# TORNATA DEL 21 MAGGIO 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIS.

SOMMARIO. *Atti diversi — Lettera del deputato Moia intorno alla presentazione futura di uno schema di legge relativo all'imposta sulla rendita — Avvertenza in proposito del presidente del Consiglio — Seguito della discussione generale del progetto di legge per facoltà al Governo di contrarre un prestito di 40 milioni a favore delle finanze — Discorso in merito del deputato Leardi — Discorso del deputato Chiò, e sua proposta sospensiva — Risposte del ministro per le finanze — Discorso del deputato Casaretto contro l'imprestito — Presentazione di un progetto di legge già approvato dal Senato sulle servitù militari.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

**CAVALLINI**, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto di una petizione.

6493. 89 abitanti dei villaggi di Alpepiana, Vigosoprano e Vigomezzano, frazioni del comune di Santo Stefano d'Aveto, provincia di Chiavari, dopo avere infruttuosamente rappresentato alle autorità amministrative come quella loro parrocchia abbia redditi sufficienti da potere sopperire in proprio alle spese che possono occorrerle, tacciano di ingiusto il riparto che si vorrebbe fare su quella popolazione di una somma per un'opera attorno alla stessa parrocchia; e si rivolgono al potere legislativo perchè provveda a che siffatta spesa venga sopportata da chi di ragione.

(Il processo verbale è approvato.)

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il Ministero dei lavori pubblici scrive che, essendosi fatto di pubblica ragione il rapporto della Commissione incaricata di esaminare i progetti di una seconda ferrovia dal Piemonte al littorale, ne trasmette alla Camera 200 esemplari.

Questi esemplari saranno distribuiti a domicilio.

Il deputato Moia scrive:

« Nella tornata di ieri l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri avendo fatto cenno di una proposta da me fatta nell'ultima Sessione relativa all'imposta sulla rendita, io prego la S. V. onorevolissima di voler informare la Camera che in occasione della prossima discussione del bilancio attivo, se la Camera me lo consente, riprodurrò quella medesima proposta e svolgerò i principii generali, secondo i quali io credo che un'imposta sulla rendita possa venire stabilita nel nostro paese.

« Ho l'onore, ecc. »

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Io prego la Camera di acconsentire alla domanda del deputato Moia: solo farò osservare che la parola *riprodurre* non è esatta.

L'onorevole Moia ha parlato di un'imposta sulla rendita, ma non ha mai, che io sappia, concretata veruna proposta.

L'invito che io ho fatto all'onorevole Moia è quello di concretare una proposta, non già di formolare un progetto in tutti i suoi particolari, ma solo d'indicare in modo preciso e formale le basi sulle quali egli intenderebbe che il progetto fosse formolato.

Quando l'onorevole Moia o qualche altro deputato avesse fatto questa proposta, l'avesse svolta, ed avesse convinto la Camera ed il Ministero della sua opportunità, certamente questo adempirebbe all'obbligo suo traducendola in atto e formolandone i particolari.

Se si tratta di una discussione puramente teorica, io credo che sarà poco giovevole; ma se invece è questione di principii d'applicazione formolati, credo che ciò riescirà giovevole, e che l'onorevole Moia renderà un servizio al paese ed al Parlamento formolando tale proposta.

**PRESIDENTE.** Era mio debito di annunziare al Parlamento la lettera del deputato Moia. Del resto noterò che un deputato è sempre libero di svolgere un tema qualunque d'economia pubblica o di amministrazione che si colleghi colla discussione, e il deputato Moia od in occasione della discussione del bilancio attivo od in qualunque altra potrà svolgere la sua tesi sia nei suoi principii generali, sia anche formolandola in modo più concreto come vorrebbe il signor ministro. A questo riguardo non occorre alcuna deliberazione della Camera.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 40 MILIONI A FAVORE DELLE FINANZE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge per au-

torizzare il Governo a contrarre un prestito di 40 milioni.

La parola spetta al deputato Leardi.

**LEARDI.** Signori, ultimo fra i deputati per meriti, per ingegno, per esperienza parlamentare, avrò bisogno di tutta l'indulgenza della Camera, onde esporre alcune brevi considerazioni che intendo di fare nell'interesse dell'agricoltura che è interesse vitale per il paese, che è la sola risorsa che ci rimane per escire dal labirinto da cui siamo avviluppati, di prestiti, imposte, e continui e quasi inevitabili accrescimenti di spese.

Io avendo seguito attentamente questa discussione ho dovuto talmente convincermi della necessità di questo prestito che quasi quasi mi accosterei all'avviso di quelli che lo dimostrano insufficiente, ed avendo per altra parte osservato che nessuno degli avversari del progetto presentato dal Ministero credette di proporre economie tali che non compromettessero gravemente il nostro sistema politico e finanziario, mi sono almeno fatto persuaso, ciò che credo sia nelle convinzioni di tutti o quasi tutti, della necessità del prestito.

Ma in pari tempo mi sono convinto di un'altra più terribile necessità, e il discorso del presidente del Consiglio me ne ha, se pur ve n'era d'uopo, più fortemente persuaso; ed è che difficilmente noi potremo fare economie notevoli sui nostri bilanci, e che volendo continuare quella politica, che giustamente egli chiamava italiana all'estero, riformatrice all'interno, volendo continuare quella politica, la quale soddisfa alle giuste esigenze di tutte le classi della società, tanto dei contribuenti, come di coloro che servono allo Stato, vi è poca o nessuna speranza di potere diminuire le spese.

Dunque per uscire da questo circolo vizioso io non veggo altra via se non quella di aumentare la ricchezza nazionale.

Questa può in due modi aumentarsi: proteggendo, incoraggiando l'industria; proteggendo, incoraggiando l'agricoltura.

Molto si è fatto sin qui per l'industria, ed io sono convinto che le spese grandiose fatte nel paese a pro di questa non furono inutili, che le nostre speranze non furono nel presente deluse, e che saranno meglio appagate nell'avvenire.

Lo stesso non posso dire dell'agricoltura. Non divido l'avviso dell'onorevole Roberti, il quale, se non m'inganno, la dipinse con colori forse troppo foschi; ma non posso nemmeno convenire coll'opinione dell'onorevole presidente del Consiglio il quale l'ha dipinta con tinte troppo gaie.

L'agricoltura non è in così cattiva condizione come lo vuole il deputato Roberti, nè è così prospera, almeno a mio avviso, come lo crede il presidente del Consiglio; l'agricoltura è in questa singolare condizione, che può agevolmente volgersi al meglio ed aspirare ai più grandi destini. Ma se il Governo non provvede ora che è in tempo, può pur troppo avverarsi quello che teme l'onorevole Roberti, cioè la vera decadenza della nostra agricoltura.

La crisi agricola cagionata dal cattivissimo raccolto dei bozzoli nell'anno scorso è appena incipiente; può la Provvidenza arrestarla, arrestando il fatale morbo che travaglia i bachi da seta; ma nello stesso tempo, qualora continuasse, io vi veggo un pericolo serio, non solo per l'agricoltura, ma per la condizione finanziaria di tutto il paese e per le sue libertà, poichè saremmo dalle popolazioni, a torto od a ragione, chiamati in colpa di questo disastro, come già avvenne per la crittogama.

E quest'ultima considerazione mi conforta altresì ad approvare la legge sul prestito per una ragione tutta speciale, tutta umanitaria, e che nello stesso tempo io credo conforme ai sani principii dell'economia. È un fatto che, se questa crisi dovesse continuare, se il nuovo raccolto dei bozzoli facesse cattiva prova, e che perciò l'importazione del numerario nel nostro Stato avesse a grandemente diminuire, è indubitato, dico, che molti braccianti, molti operai si troverebbero senza lavoro; è indubitato che gli agricoltori, e pur troppo ne abbiamo fatta l'esperienza in questi anni, dovrebbero sospendere i così detti lavori di lusso, ed allora molti che traggono soltanto dal lavoro la vita si troverebbero in ben dure condizioni.

I lavori che la Legislatura passata ha votati verrebbero in conseguenza ben opportuni nella prossima stagione invernale, e nella successiva, perchè, pur troppo, c'è a temere che ora che gli agricoltori hanno mangiato, in questi tre o quattro anni, le loro vacche grasse, saranno costretti a rodere le magre.

La circolazione del danaro può paragonarsi alla circolazione del sangue. Un uomo deperisce o muore perchè ci si è tolto il sangue, o perchè non circola che imperfettamente, o perchè non circola affatto.

Ora io dico che, in quanto all'industria, abbiamo una circolazione anormale, e pur troppo ne abbiamo avuto testè un luttuoso esempio nella nostra capitale.

Per ciò che riguarda l'agricoltura, dico che il numerario è quasi affatto stagnante, ed è questo forse il maggior male che la travaglia. Io sono stato nel numero di coloro che hanno fatto plauso alla legge che svincola l'interesse del danaro, e, signori, io non me ne pento, perchè, se questa legge non fosse stata votata, l'effetto dei recenti disastri sarebbe stato ancora più fatale.

Ma questa stessa legge che tanto giova all'industria e al commercio, per una singolare fatalità di circostanze è riescita dannosa all'agricoltura.

Sì, o signori, dall'epoca della votazione di questa legge i capitali si sono ritirati dall'agricoltura, perchè trovano più facilmente ad impiegarsi nelle industrie, e perchè, specialmente i proprietari di numerario, antepongono i facili contratti dell'usura agli equi ed onesti guadagni che possono fare, mediante ipoteche, cogli agricoltori.

A questo grave inconveniente possono solo, a mio avviso, soddisfare i banchi fondiari; essi soli possono fare godere gli utili del credito alle provincie; essi soli possono chiamare l'agricoltura a parte dei vantaggi che la

crescente circolazione e la crescente prosperità delle industrie procurano a coloro che vi si dedicano.

È vero che, in quanto ai banchi fondiari, si può obbiettare la mala prova che fecero in Francia, ma questa esperienza potrà servirci per organizzarli meglio da noi; ed io sostengo che, quand'anche avessero fatta mala prova ovunque, non sarebbe questa una ragione per ispaventarci, perchè questi banchi sono, se bene ordinati, secondo la natura delle cose, l'anello che lega il capitale all'agricoltura. Perchè, senza questo intermediario, è quasi impossibile che attualmente il capitale voglia accorrere verso il mercato agricola.

Oltre a ciò il capitale non può ora affluire al mercato agricola, perchè la nostra legislazione, per quanto riguarda le transazioni dell'agricoltura, è imperfetta, anzi dannosissima, e ne distrugge affatto il credito; mentre i commercianti possono usare e qualche volta abusare in modo straordinario del credito, vi sono dei proprietari, non parlo dei piccoli proprietari i più angariati, ma vi sono dei proprietari di centinaia di mila lire, i quali sono costretti a negligentare le migliorie riconosciute le più necessarie per i loro beni od a subire perdite enormi per parte di usurai. E questo, o signori, proviene dalla legislazione che riguarda le transazioni agricole, fatta per fomentare l'inerzia degli agricoltori, la mala fede, e la mala tentazione di non soddisfare agli obblighi contratti.

Signori, gli uomini sono come le leggi li fanno. Noi vediamo i commercianti essere esattissimi al pagamento, e vediamo nello stesso tempo uomini dati all'agricoltura non credere un disonore il ritardare o mancare al pagamento, a cui si sono obbligati. Ciò non prova, o signori, che la società si componga di due specie di uomini moralmente diversi, di coloro che attendono all'agricoltura e di coloro che attendono al commercio; questo proviene da che le leggi del commercio sono più speditive, più severe, più razionali. È vero che queste leggi si perfezionarono, perchè i commercianti sono più attivi, e sanno reclamare dai Governi quelle riforme che sono necessarie, mentre l'agricoltura, più lontana dal centro del Governo, meno istrutta nei suoi diritti e nei suoi doveri, non le sa reclamare in modo da efficacemente ottenerle; tuttavia questa non è una ragione perchè il Governo lasci esistere una legislazione la quale è fatale all'agricoltura.

Così, per esempio, il sistema delle ipoteche generali tende a fare cadere sulla solvibilità dell'agricoltore un discredito che gli è in ogni tempo fatale; tende ad incagliare i contratti: e quando un capitalista si troverà nel caso o di comprare cedole del debito pubblico ed azioni industriali, che conosce buone e valide, o d'impiegare il suo capitale in un podere che crede buonissimo, ma che non potrebbe per il pessimo nostro sistema ipotecario ritenere come certamente suo, naturalmente questo capitalista si rivolgerà alle azioni industriali, si rivolgerà al credito pubblico, e rifuggirà dall'impiegare i capitali in favore dell'agricoltura; ed in conseguenza avremo forse privato la società di un potente agricoltore, di un uomo che, se avesse trovato assicurazione nell'impiego dei suoi denari, avrebbe grandemente giovato alla nostra produzione agricola.

Fra le imposte dannosissime per l'agricoltura mi basterà accennare ai diritti così detti d'insinuazione, i quali, per me, io credo che siano stati deplorabilmente accresciuti, portandoli al 5 per 100, poichè questi diritti avvelenano la produzione agricola nella sua sorgente. La persona che compra uno stabile oggigiorno, dovendo pagare una quota così enorme al Governo, naturalmente si trova mancante dei capitali, che essendo i primi ad impiegarsi nello stabile recentemente comperato, sono naturalmente i più fruttiferi; il che è un grave discapito alla ricchezza pubblica.

A queste poche cose io appena vado accennando, perchè comprendo a ragione che la Camera, già stanca di questa discussione che dura da una settimana, desidera che io finisca presto il mio discorso; solamente aggiungerò che non solo io credo di dovere domandare al Governo riforme finanziarie ed amministrative, ma chiedere specialmente quella libertà, quella vera libertà che emancipa l'individuo e lo costringe ad essere non solo libero, ma altresì operoso e previdente cittadino.

Un padre di famiglia, il quale, invece di chiamare a parte della sua amministrazione i suoi figli, ed in ciò che le compete la sua moglie, lasciasse loro ampia facoltà di oziare, di discutere a piacimento sulla sua amministrazione, non accorderebbe che libertà d'ozio ai suoi figli, e gli stessi suoi figli non gli sarebbero certamente riconoscenti.

La libertà che vogliamo è quella di fare anzitutto i nostri affari senza che il Governo ci ponga incaglio, senza una tutela che oramai è divenuta soverchia, per ciò che specialmente riguarda i comuni e le provincie; e qui sono lieto di prendere atto delle parole che ha pronunciato ieri il presidente del Consiglio dei ministri in quest'Aula, con cui egli promise questa riforma, che noi attendiamo con grandissimo desiderio, e spero, se ho bene inteso le sue parole, che egli saprà separarla dalla circoscrizione territoriale che è tutt'altra cosa, e che, se si pensa di fare condizione *sine qua non*, sarebbe, come dicono i legali, legare un fatto, a mio avviso, ad una condizione impossibile. L'onorevole Lachenal osservava nel suo discorso che la Francia paga maggiori imposte, ma produce di più. Se si debbono accettare, il che io non contesto, le cifre da lui messe innanzi, io credo che non facciano molto onore all'agricoltura piemontese, perchè io penso che le condizioni topografiche del Piemonte sieno tali per cui questo paese possa produrre assai più che la Francia. Qualora si emancipi l'individuo, si emancipino i comuni, si costringano con buone leggi i cittadini a fare il loro dovere, si tolgano quelle leggi che impediscono i capitali di correre in soccorso dell'agricoltura, e dall'agricoltura ritornare all'industria, in questo caso noi potremo produrre molto di più, e, qualora sia nella politica del Parlamento, potremo promuovere un impiego giusto ed utile del danaro, il quale valga a rendere sempre maggiore

la prosperità del paese. In questo senso io non posso vedere le cose nostre finanziarie sotto il color lugubre in cui ce le hanno dipinte alcuni oratori.

Io credo che il Piemonte è un paese ancora abbastanza ricco e che si trovano in esso ancora molte risorse, per cui, senza mancare agli impegni assunti, senza recedere dalla sua politica umanitaria e liberale, possa proseguire la sua via.

Mi si permetta, prima di finire, ancora una considerazione.

Egli è indubitato che vi fu un aumento della produzione aurifera.

Ebbene, o signori, io sono convinto, e questo non lo dico per incoraggiare il Ministero a contrarre debiti, io sono convinto, dico, che l'usura che si paga per questi debiti sarà compensata dalla produzione aurifera.

Noi siamo ben lontani dalla bancarotta, come taluni, fuori del Parlamento, asseverano; no, noi siamo ben lontani dalla bancarotta, e lo vediamo ora che i nostri fondi pubblici si sostengono a dispetto di tante circostanze straordinarie a loro contrarie, e dello stesso progetto che tenderebbe a farli ribassare. Io credo invece che il Piemonte può tuttavia fiduciosamente aspirare a migliori destini tanto finanziari che civili e morali.

Io credo che, appunto, perchè vi sono in questo Parlamento uomini solerti e vigili che ad ogni tratto richiamano l'attenzione del Governo sulla condizione delle nostre finanze, il pericolo temuto deve essere più remoto, perchè male preveduto e già mezzo riparato.

Io di più confido nella moralità dell'amministrazione presente, come devo lodare le amministrazioni passate, come non dovrò biasimare le amministrazioni future!... (*Oh! oh!*)

Signori, lodando l'amministrazione che regge ed ha retto il Piemonte dall'avvenimento di Re Carlo Alberto al trono, io non intendeva di fare adesione veruna alla politica passata o d'impegnarmi a sostenere cotesta politica nell'avvenire, ma bensì di tributare un giusto omaggio alla moralità dei personaggi che amministrarono le finanze, ed aggiungo che, quando gli uomini che amministrano le finanze, quando quelli che stanno nell'opposizione e che sono perciò i legittimi controllori dei loro avversari, indirizzano, qualunque possa essere la loro opinione politica, al vantaggio della ricchezza pubblica i loro sforzi; quando il Piemonte (lo dico altamente e senza tema di essere smentito, non che nel Piemonte, fuori del Piemonte) è uno dei paesi forse più morali dell'Europa in fatto di amministrazione finanziaria, io dico che sarebbe assurdo il temere la bancarotta; spero anzi che, passata questa crisi, che per fatalità di circostanze affatto fuori dell'ordinario cotanto pesa sulla nostra situazione commerciale ed agricola, le nostre finanze potranno, a dispetto di ogni sinistro augurio, arrivare a quel grado di prosperità che è nei voti di tutti, onde assicurare per sempre il progresso morale e civile e la felicità avvenire della nostra patria comune.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Chiò.

**CHIÒ.** Signori, dopo i discorsi pronunciati in questo recinto dagli oratori che mi precedettero, io mi asterrei dall'entrare nell'arringo, se non avessi che a ripetere malamente le ragioni così valorosamente esposte dagli oratori che hanno fin qui parlato. Il mio intendimento è di considerare la gravissima questione che si agita sotto un aspetto affatto nuovo, e spero che il mio proposito non lo riconoscerete indegno della vostra attenzione.

Gli oratori opponenti che fin qui ragionarono, non negarono la necessità del domandato prestito, ma presero occasione da questo argomento per muovere critiche osservazioni al sistema finanziario fin qui seguìto: all'incontro i propugnatori del prestito credettero inutile di dimostrare la non contestata sua necessità, e diressero tutti i loro sforzi a giustificare il sistema finanziario seguìto dal Ministero. Io invece, o signori, vi dico: tregua alle lodi ed ai biasimi, tregua ad ogni provocazione politica; seguitemi, io vi condurrò in una regione più tranquilla e più sicura; io mi sforzerò di dimostrarvi che in questo momento è inopportuna e precoce la discussione del prestito che ci si domanda. Ardito vi parrà forse a prima giunta il mio assunto, e veramente se io penso al vivo allarme gettato sulle condizioni delle nostre finanze da alcuni oratori che le dipinsero sotto i più tetri colori, mi mancherebbe coraggio e lena per sostenerlo; ma fortunatamente conforto mi venne dal discorso dell' onorevole presidente del Consiglio, pronunziato nella tornata di ieri. Io dunque lo ringrazio d'avermi reso più facile il còmpito mio.

Signori, è incontestabile che nel primo stadio della sua carriera la Camera deve sentire bisogno d'arrestarsi prima in severi e profondi studi, per poi accingersi alla soluzione di quei gravissimi problemi da cui dipendono le sorti del nostro paese. È pure incontestabile, o signori, che il prestito che ci si domanda, nelle condizioni attuali delle nostre finanze, è forse la quistione più grave che noi avremo a risolvere durante questa Legislatura. Per me, in tale condizione della Camera vedendo il Ministero afferrare il primo momento della Legislatura per occuparla di una quistione così importante, vitale, e, diciamolo pure, allo stato attuale degli elementi che ci sono forniti per deciderla così tenebrosa, mi parve di ravvisare, piuttosto che un atto di fiducia, un segno di apprensione verso la sua benevola disposizione, e parmi che la tattica del Ministero si debba paragonare a quella di un generale, il quale aggredisce improvviso un esercito appena allestito, per torgli il tempo di prepararsi e di agire. Ma se al Ministero possono non mancare ragioni per chiedere un pronto provvedimento, noi abbiamo motivi gravissimi per volere gli opportuni temporeggiamenti.

No, o signori, noi non possiamo consentire il dimandato prestito, se non ci si prova l'assoluta urgenza del medesimo, se, cioè, non sarà dimostrato che sarebbe un compromettere gravemente il pubblico servizio, qualora la discussione del medesimo si dovesse rimandare alla seconda parte della Sessione.

Vi ha di più; a fronte di un debito che oramai supera i 700 milioni, a fronte della volontà unanime espressa

dagli elettori che questa fosse una Camera riparatrice, noi non dobbiamo, parmi, lasciarci indurre ad acconsentire ad un prestito, a meno che la somma, nella quale vuolsi costituire, sia dimostrata necessaria e sufficiente a raggiungere lo scopo, al quale il medesimo è destinato.

Quando il mare è in burrasca, si corre sulla nave e si afferrano quei mezzi che primi si presentano per salvarla dal naufragio; ma ora corrono tempi tranquilli, ed io credo potervi dimostrare che non v'è alcuna ragione suprema perchè noi rinunziamo a quei lumi che ci sono indispensabili onde potere stabilire la somma nella quale deve consistere il prestito domandato.

Io dunque, o signori, esaminerò il quesito propostoci dal Ministero sotto questi due punti di vista: 1° dell'assoluta urgenza del prestito; 2° della somma nella quale esso ci è richiesto.

Il Ministero appoggia la sua domanda sopra un ragionamento che io posso riassumere in questi termini: signori, ci dice, la nostra condizione finanziaria alla fine del 1856 è accertata con un disavanzo di tre milioni e mezzo circa; il disavanzo presunto, notate bene, come risultante dal bilancio del 1857, consiste in lire 17,812,867; quello presunto come risultante dal bilancio 1858, in lire 11,852,202; e finalmente il disavanzo emergente dal bilancio proposto alla Camera pel 1859 ascenderebbe a lire 6,263,487. Dunque lo stato della finanza alla fine del 1859 presenta un disavanzo totale di lire 39,290,638.

Così parla il Ministero.

Ora, se il disavanzo delle finanze, calcolato per la fine del 1859, deve salire a 39,290,638, accordateci i quaranta milioni d'imprestito, perchè non potete fare a meno di riconoscerne l'assoluta urgenza.

Gravi osservazioni io devo muovere intorno a questo linguaggio.

Avantitutto io esaminerò se veramente la condizione finanziaria, presunta alla fine del 1859 nella somma di 39 milioni di *deficit*, debba meritare la nostra fiducia.

Per giudicare una tale questione basterà ricordare i diversi discorsi che furono pronunciati in questo recinto durante la discussione del presente progetto di legge.

Coscienzioso ed abilissimo calcolatore di bilanci e di cose finanziarie è certo il conte di Revel; ebbene, il conte di Revel fece salire il disavanzo a 59 milioni.

L'attuale signor ministro delle finanze anch'esso lo volle calcolare, e ci consegnò i risultati dei suoi calcoli nella relazione che precede il bilancio del Ministero delle finanze; egli lo fece salire a 39 milioni. Ma nel discorso di risposta all'onorevole conte di Revel ha dovuto convenire che questo disavanzo poteva benissimo aggirarsi fra i 40 e i 49 milioni.

V'ha di più: il signor presidente del Consiglio per due volte si è occupato anch'esso della condizione finanziaria, di cui è discorso. Prendete lo specchio sullo stato del Tesoro, che egli ci presentò il 1° ottobre 1857: in esso egli ci fa vedere che il disavanzo per la fine del 1858 ammonterebbe a 28,603,742 lire. Ora, a questa somma aggiungete il disavanzo pel 1859, valutato nel bilancio del 1859 presentatoci dal Ministero nella somma di lire 6,767,487, ed avrete la cifra di 34,867,529 lire, vale a dire 35 milioni in numero rotondo.

Dunque, secondo il presidente del Consiglio, il disavanzo finanziario presunto alla fine del 1859 sarebbe di 35 milioni.

Noi abbiamo dunque da uomini della più alta perizia in materia finanziaria queste valutazioni affatto differenti: l'una, di 35, una seconda di 39, una terza che oscilla dai 39 ai 49, e finalmente una quarta di 59 milioni. Prendete la differenza tra la più grande valutazione e la minore, voi avrete 24 milioni di differenza.

Ora ditemi, o signori, se un disavanzo finanziario, calcolato con risultati cotanto differenti da uomini peritissimi, possa meritare la nostra fede.

Io sono ben lungi dal pretendere che in materia di finanze si debbano arrecare calcoli esatti e precisi, ma io me ne appello al vostro buon senso, perchè mi diciate quale fede noi dobbiamo prestare a valutazioni che variano fra limiti così larghi e così lontani.

Quale è la conseguenza che noi dobbiamo dedurre da questa enorme differenza tra le valutazioni che io vi ho esposto? Che noi manchiamo affatto in questo momento degli opportuni elementi per potere calcolare con convincente approssimazione il disavanzo finanziario, perno su cui poggia la somma del prestito che ci si domanda.

Che se anch'io volessi addentrarmi nei computi della nostra condizione finanziaria, giacchè essa senza dubbio deve tenersi nell'opinione di tutti come punto capitale nella presente questione, io potrei con molta facilità recarvi innanzi una cifra non certamente munita di minori presunzioni di quelle che recarono in mezzo vari oratori che mi hanno preceduto. Per esempio io prenderei per punto di partenza l'ipotesi messa innanzi dall'onorevole presidente del Consiglio, che negli esercizi del 1858 e 1859 non vi debba essere diminuzione nei nostri proventi ordinari e straordinari.

Credo dunque che tutta la questione debba consistere nel vedere se i 39 milioni di disavanzo risultanti dalle spese straordinarie che sono state votate o proposte, cifra che ci fu indicata dall'onorevole ministro delle finanze, non possano essere d'alquanto ridotti.

Sulle spese che occorrono a formare la somma dei 39 milioni, voi noterete per 8 milioni figurarvi le opere del traforo del Moncenisio. Ora è facile di vedere come i lavori del Moncenisio essendo appena appena incominciati, alla fine del 1859 non si saranno certamente compiute opere per la spesa ingente di 8 milioni.

Signori, la spesa del traforo del Moncenisio è stata valutata a 20 milioni; voi sapete che si tratta di una galleria di 13 chilometri; io voglio ammettere largamente che bastino vent'anni a compierla; in media si dovrà quindi spendere per la galleria del Moncenisio un milione per anno; alla fine del 1859 noi avremo dunque, al più, spesi 2 milioni. Io posso dunque con tutta sicurezza diffalcare da questi 8 milioni, 6 milioni.

Aggiungerò ancora che nella cifra di 39 milioni è an-

che compreso un milione per le carceri giudiziarie. Ma, signori, a questo punto non è pur anche deciso il concorso per coteste carceri; dunque questa spesa rimarrà pure inconsunta. Aggiungo ancora che nel bilancio del 1857 voi trovate un mezzo milione per le carceri, che ora già si sa che ha dovuto passare nelle economie.

Noi abbiamo quindi in totale 6 milioni pel traforo del Moncenisio, un milione e mezzo per le carceri, che fanno 7 milioni e mezzo, che sono necessariamente da considerarsi tra le spese che non devono comprendersi nello specchio dello stato finanziario alla fine del 1859.

Dunque non è più a 39 milioni che deve salire questa situazione finanziaria, ma dovrà rimanersi fra i 31 e i 32 milioni, qualora, bene inteso, siano vere le previsioni poste avanti dal Ministero, che cioè non dobbiamo temere grandi variazioni sui proventi calcolati.

Io certamente non pretendo che prestiate fede piuttosto a questi miei computi che non a quelli fatti da altri oratori; ma questa è una nuova prova che lo stato finanziario del 1859 è una vera incognita, e che al presente mancano ancora i dati per metterla in equazione. È una incognita che voi non potete riconoscere, non dico esattamente, perchè sarebbe iattanza degna di riso, ma nemmeno con quella conveniente approssimazione che deve ricercarsi da chi ha il mandato di curare la pubblica sostanza.

Se così è, o signori, noi dobbiamo conchiudere che questo momento è precoce per la discussione del prestito, salvo che pesi veramente sopra di noi una urgenza, la quale ci assicuri che sarebbe compromesso il pubblico servizio qualora noi rimandassimo questa discussione alla seconda parte della Sessione, cioè allorquando sarà fatta quella luce che ora ci manca per potere formolare quella cifra che è il perno della domanda mossa dal ministro.

Vi prego, o signori, di volermi ancora accordare la vostra attenzione nell'esame di questa pretesa urgenza.

Il Ministero nel suo prospetto dello stato del Tesoro per il 1° ottobre 1857 ha portato il disavanzo per la fine del 1858 alla cifra di 28 milioni circa. Ma è verissimo che il ministro delle finanze nella sua relazione...

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* 29 milioni e 700 mila lire.

**CHIÒ**. Va bene, ammetto 29 milioni; ma è pure verissimo che il signor ministro delle finanze nella sua relazione del 22 febbraio essendo in possesso di maggiori elementi ha potuto con maggiore rigore calcolare questo disavanzo, e l'ha portato a 33 milioni circa.

Io non intendo di muovere censure intorno al metodo seguito per arrivare a quella somma, anzi ammetto volontieri che per la fine dell'esercizio del 1858 il disavanzo possa andare fino ai 33 milioni, ma ragiono così: quanto alla parte dei 29 milioni, stati calcolati fino dal 1° ottobre nel prospetto finanziario dal signor presidente del Consiglio, io credo di non andare errato affermando che si era già prevista dalla Commissione del bilancio del 1857. Infatti e ministro e Commissione senza dubbio dovettero conoscere questa cifra di 29 milioni, perchè essa si compone del disavanzo alla fine del 1856, che nell'anno scorso si supponeva dovere salire a quattro milioni e mezzo circa, disavanzo che la Commissione conosceva senza dubbio, perchè, dovendo occuparsi della discussione del bilancio, era quello un elemento ad essa indispensabile.

Ora, notate bene, la passività del 1856, calcolata dal Ministero nel resoconto, non salì già a quattro milioni e mezzo, ma soltanto a tre e mezzo; epperciò avvi un milione di differenza in più rispetto a quella cifra che era già nota alla Commissione del bilancio nel 1856.

V'ha di più; nella cifra dei 33 milioni sono anche comprese tutte le spese straordinarie stanziate nel bilancio del 1857; queste, certamente, erano note alla Commissione.

Sono inoltre comprese tutte le spese straordinarie state votate dappoi con leggi speciali, cioè la spesa straordinaria per il trasferimento della marina militare alla Spezia, quella del traforo del Moncenisio e via dicendo; ma anche queste ultime spese, l'anno scorso all'epoca della votazione del bilancio, erano note alla Commissione del bilancio.

Io credo di non allontanarmi dal vero asseverando che, se la Commissione del bilancio proponeva di accordare al Ministero una emissione di Buoni del Tesoro sino alla somma di 30 milioni, ciò fece precisamente in vista della previsione del disavanzo di 29 milioni di cui testè ragionava.

Ma la Commissione, e me ne appello alla sua franca dichiarazione, senza dubbio non ha creduto l'anno scorso che il Ministero dovesse, fin dal principio del 1858, venire ad un prestito per fare fronte al presunto disavanzo dei 29 milioni, anzi sperava di evitare la necessità di questo imprestito, accordando l'emissione dei Buoni del Tesoro in 30 milioni.

Abbiamo noi dunque ragione, dopo che abbiamo veduto gli avvenimenti che ebbero luogo d'allora in poi, di mutare sentimento e di credere che le previsioni allora fatte dalla Commissione e dal Ministero, siano fallaci?

Io non lo credo. Infatti, è vero che d'allora in poi furono proposte spese straordinarie che fecero salire il disavanzo a 33 milioni, ma a questi 4 milioni d'aggiunta si può benissimo fare fronte col danaro che deve necessariamente risparmiarsi sui lavori che fino da questo punto soggiacciono a rallentamenti o che non possono eseguirsi.

Per esempio, per il 1858 è portata una spesa per il traforo del Moncenisio di 3 milioni e mezzo; ne era già portata una di un milione per tale oggetto nel bilancio 1857. In totale, fino al fine del 1858, 4 milioni e mezzo. Ma alla fine del 1858 tali spese non ascenderanno a 200,000 lire.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* No, no! Due milioni.

**CHIÒ**. E poi il milione delle carceri penitenziarie è compreso in questi 33 milioni, perchè è stato votato per quell'uopo l'anno scorso. Come pure il mezzo milione

stanziato per le carceri ordinarie si deve annoverare fra le spese che non avranno luogo.

Se dunque noi abbiamo 4 milioni di più per le spese straordinarie state votate al principio di questa Sessione con leggi speciali, siamo già sicuri di avere 4 milioni almeno di economie per quelle spese che, sebbene sieno state votate, siamo però certi fino da ora che non si potranno effettuare. Dunque noi possiamo ammettere che il disavanzo presunto fino dall'anno scorso e dal Ministero e dalla Commissione, e valutato in 29 milioni, non sarà sicuramente lontano da quella cifra reale alla quale esso salirà alla fine dello stesso esercizio.

Ma avvi ancora un'altra considerazione. Basta forse sapere che il disavanzo alla fine del 1858 salirà a 33 milioni, per conchiudere che il Ministero debba avere in mano 33 milioni, onde fare fronte alle spese del pubblico servizio fino alla fine del 1858? Nessuno di voi ignora che le spese di un esercizio si liquidano nel primo semestre che succede.

Le spese dunque dell'esercizio 1858 non si liquidano che nel primo semestre 1859; perciò quelle spese che saranno state liquidate nel primo semestre del 1859 saranno tante somme di meno necessarie al Ministero, onde fare fronte al servizio fino alla fine del 1858.

Ma credete voi forse che le spese che si liquidano alla fine del semestre debbano generalmente salire ad una piccola somma?

Tutto all'opposto: ordinariamente le spese che si liquidano sono il terzo delle spese straordinarie iscritte nel bilancio. E per darvene una prova basterà che io vi citi il risultato della tabella annessa alla relazione della Commissione. Date di piglio a questa tabella, e gettate l'occhio su quella parte che riguarda l'esercizio del bilancio del 1857, voi vedrete al 30 marzo 1858, cioè a tre mesi dal semestre, durante il quale devono liquidarsi le spese dell'esercizio 1857, delle spese rilevanti a lire 22,848,814; restavano ancora a liquidarsi lire 10,497,650, vale a dire circa la metà delle medesime.

Io suppongo adunque che le spese da liquidarsi nell'esercizio 1858 non siano che il terzo delle spese totali ordinarie iscritte in quell'esercizio. Ebbene, io trovo che le spese straordinarie iscritte nel calcolo presunto, che vi è dato nella tabella relativa per l'esercizio del 1858, ammontano a 20 milioni; ora togliete il terzo e si ridurranno a 6 o 7 milioni.

Dunque io dico: sebbene al fine del 1858 si possa ritenere che il disavanzo reale possa salire a 29 milioni, effettivamente il Governo potrà fare fronte alle spese del pubblico servizio fino al 31 dicembre di quell'anno, poichè non ha bisogno di tutti i 29 milioni, ma gliene basteranno 20 circa. Quindi i 30 milioni di Buoni del Tesoro sono più che sufficienti per assicurarci che non resterà compromesso il pubblico servizio, se noi rimandiamo la discussione del presente prestito alla seconda parte di questa Sessione...

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Che cosa è la seconda parte di questa Sessione?

**CHIÒ**. Io credo che il Ministero vorrà ben prorogare la Camera nel mese di luglio, e prima di chiudere la Sessione la convocherà nuovamente nel prossimo novembre o dicembre.

Ma supponiamo che voglia chiudere la Sessione al principio od al fine di luglio. Ebbene, se il Ministero troverà urgente di avere il soccorso della Camera, potrà aprire la seconda Sessione nel prossimo novembre.

In sostanza io dico che l'indugiare per cinque o sei mesi per esaminare e discutere la gravissima questione che si è sottoposta non può essere un tale incaglio all'andamento della pubblica amministrazione da farci temere gravi inconvenienti.

Sì, o signori, io sono fermo in questa convinzione che noi non avrechiamo nessun incaglio all'andamento della pubblica amministrazione, rimandando questa discussione verso la fine dell'anno corrente.

Io vi ho dimostrato in modo finanziario la possibilità di spingere la pubblica amministrazione alla fine dell'anno corrente senza il soccorso del presente prestito; ma, giacchè questa mia opinione può trovare incredulità sopra alcuni banchi, permettetemi che io la conforti ancora con altre considerazioni.

Mi appello alla lealtà del Ministero, perchè mi dica se non è vero che nell'anno scorso, trattandosi dello scioglimento della Camera, qualche ministro versatissimo nelle materie finanziarie non abbia proposto di lasciare che la Camera passata terminasse la sua carriera quinquennale in quest'anno, e si rimandassero le elezioni generali alla fine del 1858.

Ora senza dubbio il ministro che faceva questa proposta ai suoi colleghi non intendeva, qualora la sua proposta fosse stata accettata, di sottoporre ad una Camera, che terminava la sua carriera, la votazione di un prestito che poteva compromettere la sua rielezione nei prossimi comizi elettorali. Dunque il ministro proponente pensava allora che il pubblico servizio non rendeva urgente un prestito fin dal primo semestre di quest'anno; ma restavano in mano del Ministero fondi sufficienti per fare fronte a tutte le spese fino al termine dell'anno corrente.

Questa è una voce che corse; io l'ho raccolta dai circoli; potrebbe essere vera o falsa. (*Bisbiglio*)

Io mi sono appellato alla lealtà del Ministero. Questa voce però trovò credito, il che vuol dire che e deputati e buona parte della nazione hanno sempre riputato che nello stato attuale delle nostre finanze si potesse comodamente giungere alla fine del 1858 senza dovere ricorrere ad un nuovo prestito; perchè, qualora fosse invalsa nell'animo dei deputati e nel seno della nazione l'opinione che vi era stringente bisogno di un prestito, ognuno avrebbe veduto che la Camera si sarebbe sciolta sin dall'anno scorso.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Il ministro ha annunziato apertamente alla Camera nel mese di maggio dell'anno scorso che vi sarebbe stato lo scioglimento.

Questa, che ora ripete il deputato Chiò, è una voce priva di fondamento: mi pare indegno di un deputato di raccogliere nei trivi (*Mormorio*) delle voci per venire qui ad addurle come argomenti.

**PRESIDENTE.** Prego il signor ministro di avvertire che il deputato Chiò non ha detto di avere raccolto questa voce nei trivi, ma bensì di averla raccolta nei circoli. (*Bravo!*)

Del resto non vi è niente nelle parole del deputato Chiò che possa dirsi indegno di essere espresso da un rappresentante della nazione. (*Bene!*)

**CHIÒ.** Il presidente della Camera ha abbastanza risposto all'ingiuria fattami dal presidente del Consiglio, perciò io non vi fo replica, e proseguo il mio dire.

Io voglio accordare, o signori, che la considerazione che ho ora esposta di volo non abbia alcun valore per provare l'esistenza a mano del Governo dei mezzi sufficienti per andare sino alla fine del 1858; ebbene, io allora ricorderò al presidente del Consiglio le parole solenni pronunziate in seno a questo Parlamento l'anno scorso, quando si discutevano le spese straordinarie del traforo del Moncenisio: non ha egli detto che veramente le spese straordinarie che votavansi non avrebbero reso necessario un prestito, ma che esso si sarebbe fatto in un tempo lontano, e soltanto quando sarebbe venuta l'urgenza di effettuare i pagamenti totali delle spese medesime?

Io me ne appello a quanti sedevano su questi banchi l'anno scorso, quando il Ministero pronunciava quelle parole; non pareva allora che soltanto si sarebbe ricorso al prestito, quando, giunte oramai al termine le opere straordinarie del traforo e del trasferimento della marina alla Spezia, sarebbe stato necessario di avere le somme complementari per fare fronte ai finali pagamenti? Per mia parte ho sempre creduto questo; e, quando l'anno scorso io rendeva il partito per trasferire la marina alla Spezia, mia opinione era che il Governo avrebbe potuto per molti anni fare fronte a quella spesa straordinaria coi fondi di estinzione, ed ho provato invero una dolorosa sorpresa quando vidi il Ministero afferrare l'occasione dei primi mesi della convocazione di questa Camera per occuparla di una questione nella quale ci mancano gli opportuni elementi per deciderla.

Ma voi mi direte: e questi elementi li avrete voi nel prossimo novembre o dicembre? Ora vi sono le tenebre, vi sarà allora la luce? Permettetemi che io vi dimostri che allora questa luce vi sarà.

Analizziamo, per ciò fare, la cifra dei 29 milioni nella quale consiste il prestito, ed esaminiamo di quali parti si compone. Essa si compone, in primo luogo, del disavanzo del 1856, il quale ammonta a tre milioni e mezzo; e questa parte è accertata. Si compone, in secondo luogo, del disavanzo del 1857, e questa cifra ascende alla gravissima somma di lire 17,817,867: e questa cifra è presunta.

Ora, nel prossimo novembre, il Ministero sarà in possesso del conto amministrativo del 1857: adunque questi 17 milioni nel prossimo novembre non saranno più presunti, ma si trasformeranno in una cifra reale. Domando al signor ministro, sino da quest'istante, se a questi ragionamenti ha qualche argomento da opporre.

Procedo innanzi: nella cifra di 39 milioni avvi una terza parte, ed è il disavanzo del 1858, valutato in lire 11,852,202. Questa è pure cifra presunta; ma nel prossimo novembre il Ministero avrà già lo specchio dello stato del Tesoro pel primo ottobre dell'anno corrente, e in esso potrà dunque già porgerci molta luce intorno alla probabilità di questa cifra.

Vengo finalmente all'ultima parte, al disavanzo del 1859 che si fa salire a lire 6,263,487; e su che base? Sulla base di un bilancio che non è stato ancora votato. Nel prossimo novembre il bilancio del 1859 sarà votato; egli è vero che questa cifra non sarà perciò ancora diventata certa, ma quanto meno avrà acquistato presso di noi una grande probabilità. Io dunque ho ragione di affermare che, se adesso tutto è notte, nel prossimo novembre una gran parte della luce di cui abbiamo bisogno sarà fatta.

Ma vi ha di più; il rimandare la discussione del presente progetto di legge al prossimo dicembre porta con sè altri vantaggi che io non posso tacere. Signori, voi sapete che il sistema finanziario che si va seguendo si compone di due parti, di cui l'una consiste nello stanziare tutte quelle spese straordinarie che noi reputiamo convenienti per lo svolgimento della pubblica ricchezza, e questa parte si può dire che è oramai terminata; ma avvene un'altra, la quale consiste nell'attuare le economie e le savie riforme che ci rendono possibili le spese straordinarie testè dette, senza accrescere le gravezze onde la nazione va colpita. Questa grave bisogna, la quale è per certo altrettanto importante quanto la prima, appena comincia.

Io riconosco che questa è la parte più difficile. Resta adunque al Ministero ad adempiere al suo secondo còmpito, affinchè il paese sappia di quali servizi andrà debitore al Ministero che fortunatamente ci regge.

Io non gli negherò il mio concorso; ma se, come professore Chiò, ho fiducia nell'ingegno e nella prudenza del ministro che ha l'alta sopravveglianza allo stato del pubblico Tesoro, come deputato ho il dovere di dire che nelle attuali contingenze egli è in debito di giustificare con fatti quella fiducia di cui la Camera lo onora, e di rassicurare gli animi degli elettori intorno all'apprensione gravissima che è sorta intorno alle funeste conseguenze che si prevedono del sistema finanziario fin qui seguìto e che è l'oggetto di serie preoccupazioni del Parlamento, dei giornali e dei circoli. Or bene, nell'intervallo di tempo che correrà da quest'istante fino al prossimo novembre o dicembre, il Ministero avrà potuto incarnare con una qualche disposizione legislativa questi suoi nuovi piani finanziari, per mezzo dei quali egli intende di battere la novella strada che gli resta a percorrere per giungere alla meta.

A questo punto, o signori, pongo fine al mio discorso, perchè parmi di avere arrecato sufficienti argomenti per

giustificare la mia proposta, la quale è, come dissi al principio del mio discorso, proposta di pace, proposta che debbe essere gradita alla Camera, e non spiacere ai signori ministri.

Sì, o signori, nelle tenebre profonde in cui ci troviamo intorno agli elementi necessari per formulare la cifra del prestito che ci è domandato, io crederci che noi andremmo incontro ad una meritata taccia d'empirismo e di avventatezza, se dessimo il voto che ora ci si domanda.

Sì, mi permettano i miei amici politici che io qui pronunci una parola, sebbene sappia anche per me di amaro: io ritengo che il voto del prestito, dato in queste contingenze, sarebbe un colpo fatale alla fama di senno di cui giustamente gode il Parlamento subalpino, dentro e fuori del paese.

Perciò io vi dico: accettate la mia proposta sospensiva, e così proverete alla nazione che sapete compiere il vostro mandato con intelligenza e fermezza di proposito, e corrispondere a quell'alta fiducia di cui, inviandovi in quest'Aula, essa vi ha onorati. (Bravo! *alla sinistra*)

**PRESIDENTE.** Il ministro delle finanze ha la parola.

**LANZA,** *ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze.* Io non risponderò che all'interpellanza mossami dall'onorevole Chiò.

Egli chiese se il Ministero si sentisse capace di rispondere allo stringente argomento che egli metteva in campo e che consisteva nel chiedere se non sia vero che, allo stato attuale delle cose, non avvi sufficiente conoscenza della condizione delle nostre finanze onde potere apprezzare quali siano i bisogni e quali i mezzi necessari onde potere sopperire all'eccedente delle spese.

Pare all'onorevole Chiò di avere dimostrato evidentemente che le spese le quali possono eccedere le entrate, fino alla fine del 1858, sono di tale tenuità da non richiedere in verun modo che si contragga un imprestito; epperò osserva che al postutto, quando in fine di quest'anno si conoscerà meglio la situazione delle nostre finanze, allora sarà il caso di presentare gli opportuni conti, i quali dimostreranno al Parlamento la realtà della deficienza e la sua entità, dietro i quali si potranno concedere i fondi necessari.

Spogliando il discorso dell'onorevole Chiò da tutto quello che possa essere estraneo alle cifre, io credo che la sua interpellanza si possa ridurre ai termini che esposi. Or bene, io mi servirò in parte delle cifre state citate dall'onorevole preopinante per dimostrare in poche parole la necessità di ricorrere ad un imprestito onde soddisfare agl'impegni già contratti e fare le spese che si sono già ordinate fino a tutto il 1859...

**CHIÒ.** Ho detto al fine del 1858.

**LANZA,** *ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze.* Sia pure; seguirò il suo discorso per le spese sino al 1858, e poi gli dimostrerò che prudenza e senno richiedono che si provveda per le spese da farsi per il 1859.

Prenderò le mosse da un dato ammesso dall'onorevole preopinante. Dal resoconto del 1856, documento che non è stato in nessun modo da lui contestato, risulta effettivamente una deficienza di lire 2,362,080; deficienza alla quale il Governo è tenuto di soddisfare con mezzi straordinari, giacchè non vi sarebbe nell'esercizio il fondo correspettivo.

Veniamo al 1857: l'onorevole Chiò reputa che, al punto in cui ci troviamo, non siano ancora interamente liquidate le contabilità per potere conoscere che noi chiuderemo l'esercizio del 1857 con una deficienza, o almeno che non possiamo determinare precisamente la deficienza risultante da quest'esercizio.

Noi abbiamo già precisata questa cifra nell'esposizione del bilancio generale del 1859 in lire 17,810,267. E per ciò fare, il Ministero ha forse avuto ricorso a dati ipotetici? No, o signori, egli si è fondato sopra dati positivi, certi e pressochè matematici, i quali debbono senz'alcun dubbio essere accolti da quel distinto matematico che è il deputato Chiò.

Noi ci troviamo già prossimi alla chiusura dell'esercizio del 1857, per compiere il quale non ci manca più che un trimestre; ci troviamo ora nel corso dell'ultimo trimestre. L'onorevole Chiò non ignora che l'amministrazione non può al terzo trimestre liquidare le spese; però essa le deve conoscere, imperocchè non si possono fare che le spese già ordinate nell'anno solare dello stesso esercizio. A quest'ora adunque si conoscono di già tutti gli impegni assunti dal Governo per l'esercizio suddetto del 1857, i quali impegni sono indeclinabili.

Non si tratta più che di liquidare una parte della contabilità di quest'esercizio, la quale liquidazione può benissimo recare una differenza, supponiamo anche del 5 per cento, dell'8, del 10; in questo caso potrà superare di lire 1,000,000 od 1,000,000 e mezzo i 17,000,000 di disavanzo; oppure riscontrarsi una somma anche minore, come avviene talora negli anni ordinari, giacchè un'amministrazione previdente, onde mettersi in grado di soddisfare sino all'ultimo centesimo ai propri impegni, ha sempre cura di tenersi in una discreta larghezza nelle previsioni delle spese: ma non potrà mai ragionevolmente supporsi che questi 17,000,000 di lire, i quali figurano attualmente come un disavanzo per l'esercizio 1857, spariscano integralmente, o per la metà o per i due terzi, salvo che i creditori del Governo vogliano farci un regalo! Solo in questo caso potrebbe realizzarsi la previsione dell'onorevole Chiò.

Dunque tutti quelli, che si sono alquanto addentrati nello studio dei bilanci, e che hanno esaminato con qualche cura la nostra contabilità, sono convinti senza dubbio che al punto in cui ci troviamo dell'esercizio del 1857, la previsione del disavanzo in 17 milioni non è solamente presuntiva, ma è pressochè certa; meno, dico, quella deduzione, la quale proviene da tante cause, ma che in media si calcola sempre colla latitudine del 5 al 10 per cento. E se l'onorevole Chiò studierà i bilanci passati ed i presenti, egli vedrà che in media negli esercizi antecedenti si è quasi sempre realizzata questa previsione, di una diminuzione o di un aumento (quest'ultimo è caso più raro), in quella proporzione.

Diffatti l'onorevole Del Carretto in una seduta antecedente, venendo a formolare una media sopra le maggiori spese e le economie che si facevano dall'amministrazione delle finanze sopra un quinquennio, vi dimostrava che in questo spazio di tempo si effettuavano circa 5 milioni di spese straordinarie, e si realizzava un risparmio, il quale poco presso vi corrispondeva.

Dal sin qui detto potrà di leggieri convincersi l'onorevole Chiò che queste previsioni sono primieramente determinate dall'esperienza, ed in secondo luogo circoscritte in certi limiti, che possono permettere all'amministrazione di assicurare che non saranno sorpassate, e deve quindi, colla buona fede di cui dà prova, ammettere che il disavanzo di 17 milioni è tutt'altro che ipotetico ed illusorio; che pur troppo è reale.

Nè si dica che il Ministero ha celato alla Camera la condizione degli esercizi passati, ed ha voluto fare credere che si sarebbe potuto fare fronte a tutte le spese straordinarie, sia quelle che si sono presentate col progetto dei bilanci, sia quelle che si sono votate con leggi speciali, coi mezzi ordinari: qual è il Ministero che avrebbe avuto il coraggio di dire una cosa simile davanti alla Camera? E se alcuno lo avesse fatto, non avrebbe mancato di provocarne il riso e l'indegnazione.

È egli ciò possibile quando l'attivo è conosciuto da tutti, quando i mezzi, con cui il Governo può fare fronte alle spese, son noti, quando il passivo per le spese ordinarie si vede oltrepassare di 15 o 20 milioni l'attivo?

D'altra parte i bilanci essendo accuratamente discussi negli uffizi della Camera, come mai potè credere il deputato Chiò che il Ministero abbia voluto illudere la Camera, e cercare di provarle che a queste spese straordinarie si sarebbe provveduto coi mezzi ordinari? Vi si sarebbe forse fatto fronte coi fondi di estinzione?

Se il deputato Chiò crede di avere inteso questo, bisogna pur dire che in quel momento si trovasse molto distratto; ma sono persuaso che nessuno in quest'Assemblea potrà dire che il Ministero abbia promesso di fare fronte alle spese straordinarie del Moncenisio, della Spezia e di Alessandria coi mezzi ordinari del bilancio.

Il Governo non poteva nemmeno asserire che sino alla fine del 1859 si sarebbe potuto andare avanti ed iniziare coi mezzi ordinari quelle opere straordinarie. Mi ricordo precisamente che l'onorevole mio collega, presidente del Consiglio, diceva altra volta nutrire speranza di potere giugnere sino alla fine del 1858 senza domandare un imprestito. Ma quando ha detto questo erano già forse votate le spese per il Moncenisio e quelle per la Spezia? No, o signori, non erano votate. E d'altronde, diasi pur per certo che il Ministero speri, mediante i 30 milioni, di potere procedere innanzi e fare fronte onoratamente ai suoi impegni sino ad una parte anche inoltrata del 1858, non è meno certo però che, onde garantire il decoro del Governo e l'interesse dei creditori del medesimo, non può assolutamente spogliarsi dei mezzi necessari per assicurare il servizio, e ciò quand'anche vi fosse una tal quale probabilità di potere toccare la fine dell'esercizio del 1858.

Ma sarebbe egli prudente che per questo grado di probabilità che può essere smentita da una circostanza qualunque, egli si privasse dei mezzi necessari onde fare fronte alle spese certe? Io nutro fiducia che nessun Parlamento e nessun deputato che abbia senno e prudenza vorrà mettere in queste angustie il Governo, e in certo modo compromettere il decoro dello Stato che deve indubitatamente essere a cuore dei rappresentanti del medesimo.

Ritornando dunque alle cifre, io dico che è evidentemente dimostrato esservi alla fine del 1857 una deficienza di circa 21 milioni.

L'onorevole Chiò per dimostrarvi poi che il Governo non ha bisogno di questi fondi, quantunque anche esistano se non in totalità, in parte almeno queste maggiori spese, vi osservava con una tabella alla mano, tolta dalla relazione della vostra Commissione, che le spese principali si liquidano sempre in fine dell'esercizio, cioè a dire nel terzo semestre dell'anno finanziario, e vi citava appunto il risultato della tabella inserita nella relazione della Commissione a pagina 11. Egli vi diceva: osservate la cifra che si trova in un canto di questa tabella, proprio in fine della pagina, e troverete che le spese ancora a pagarsi sull'esercizio del 1857 sommano a 10,474,440 lire.

Ben vedete, soggiungeva egli, che il Governo ha tempo di provvedersi questi fondi per saldare l'esercizio: non è necessario che li abbia nel corso dell'anno solare, egli può eccedere questo termine di sei mesi. Quanto è succeduto per il 1857, accadrà pure per il 1858, quindi non sarà che nel primo semestre del 1859 che il Ministero si troverà ad avere bisogno di qualche milione di più.

Ma perchè l'onorevole Chiò non ha portato il suo occhio sopra la denominazione stessa di questo residuo passivo, ed allora avrebbe veduto che esse contemplano non solamente i residui del 1857, ma pur quelle che vi rimanevano anteriormente a pagarsi sugli esercizi 1856 e 1855; ma di più l'onorevole Chiò deve ancora sapere che se una parte delle spese, particolarmente quelle che hanno di mira le opere pubbliche, in una certa proporzione, non occorre di saldarle che nel terzo semestre dell'esercizio, lo stesso ritardo si avvera pur anche nella riscossione dei prodotti del bilancio attivo. Se egli vorrà esaminare i resoconti dei bilanci attivi troverà infatti in fine di ogni esercizio dei residui attivi a riscuotersi poco presso uguali, se non superiori, ai residui passivi delle spese ordinarie. In altre parole osservo che le entrate non si riscuotono tutte nell'anno solare, ed una parte considerevole si perceve più tardi per riguardi che si usano verso comuni troppo aggravati, o contribuenti i quali si trovano in condizione piuttosto difficile per i falliti raccolti, per isventure domestiche, per cui rimane sempre in fine dell'anno solare una somma cospicua, parecchi milioni da riscuotere ancora, i quali si riscuotono poi nel terzo semestre dell'esercizio medesimo.

Egli troverà nelle contribuzioni dirette parecchi mi-

lioni da riscuotersi non solamente sull'esercizio 1857 ma anche sull'esercizio 1855, egli troverà il canone gabellario il quale si trova indietro di qualche milione parimente, e così via dicendo, egli troverà otto milioni circa di beni demaniali che non si sono ancora alienati perchè vi erano motivi sufficienti per non alienarli.

Dunque se da una parte egli vorrà calcolare sopra le more che il Governo ottiene per lo sborso delle spese sino al fine del terzo semestre dell'esercizio, dall'altro canto doveva mettere le riscossioni in ritardo della parte attiva, ed allora vede totalmente annientato il suo ragionamento. Non bisogna dunque fare in alcun modo affidamento sopra questo ritardo nel pagamento delle spese, chè non è opera decorosa, da buon massaio, il confidare nella pazienza dei creditori e sopra una dilazione che può credersi solo basata su qualche pretesto per non soddisfare agli impegni presi. Non sarebbe questo un procedere nè assennato, nè prudente, nè delicato.

Io ritorno dunque alle mie cifre, e ripeto che alla fine dell'esercizio 1857 avrassi un disavanzo di 21 milioni.

Passiamo ora all'esercizio del 1858. È bensì vero che di quest'esercizio siamo solo nel secondo trimestre, e che non si possono ancora accertare le spese che occorreranno, ciò che rende impossibile il precisare colla stessa sicurezza il disavanzo che ne risulterà, come si è fatto pei due esercizi precedenti; ma è evidente che vi sarà una deficienza considerevole.

E questo disavanzo è già stato riconosciuto non dal solo Governo ma dal Parlamento, tanto nella parte attiva come nella passiva, poichè fu già votato. Si diminuirono forse alcune spese dacchè fu approvato? Si aggiunsero per avventura nuovi redditi? No, o signori, tutto al contrario: si aggiunsero altre spese, e pur troppo io ho dovuto ammettere quello che già in principio aveva ammesso nella stessa relazione che precede il bilancio per il 1858 e 1859, che ci è forza aggiungere altre spese a questo bilancio e che le entrate non corrisponderanno pienamente alle previsioni del Ministero e della Camera.

Questo è evidente. Io non ammetto tutte le riduzioni che si sono venute prevedendo a destra e a sinistra sulle entrate; le giudico anzi troppo spinte; ma non posso nemmeno contestare che il bilancio attivo soffrirà qualche perdita, che pur troppo ci sarà cagionata dalle condizioni poco felici in cui ci troviamo.

Dunque avete già un bilancio approvato per legge dal quale risulta che vi è un disavanzo di 8 a 9 milioni; dopo quell'approvazione abbiamo un trimestre il quale dimostra che certamente le entrate non saranno superiori al previsto; ed abbiamo, da un'altra parte, parecchie leggi, le quali aggiungono nuove spese. Per conseguenza la Camera è pienamente convinta che l'esercizio del 1858 si chiuderà con una deficienza, la quale di poco si allontanerà dalle lire 11,852,000.

Ora aggiungete a questa somma il disavanzo di lire 21,174,000 dei due esercizi precedenti, ed avrete 33 milioni di spese eccedenti, in fine del 1858, alle quali ci è mestieri provvedere assolutamente.

Ci si presenta per ultimo l'esercizio del 1859, e, sopra di questo, a ragione potrebbe l'onorevole deputato oppormi che la Camera non ha ancora pronunziata la sua sanzione, e che non può, per conseguenza, sin d'ora ammettere col Ministero che vi sia un disavanzo. Siamo d'accordo che questa obbiezione si potrebbe muovere in massima; ma di quanti deputati hanno preso la parola in questa discussione, ad eccezione dell'onorevole Chiò, nessuno ha disconosciuto che sin d'ora si possa asserire, senza speranza di essere smentiti (e dico speranza, o signori, perchè sarebbe nostro comune desiderio di avere questa smentita), che l'esercizio del 1859 non si può chiudere senza una deficienza, la quale il Ministero ha previsto in 12 milioni, che ha poi ridotti a 6,363,000, valendosi del fondo di estinzione.

Questa cifra può subire qualche modificazione, ma sicuramente non cambierebbe per nulla il risultato finale di questo conto; non farà sì che questa passività sia convertita in un'attività: e se si potrà forse aggiungere qualche milione, il sottrarre dal disavanzo una somma di riguardo non sarà cosa possibile.

Rimane pertanto la cifra del Ministero di 39 milioni, la quale io, nel discorso che pronunciai in una delle sedute precedenti, ho ammesso che potrebbe forse aumentarsi di tre o quattro milioni in vista delle maggiori spese votate, e stante la diminuzione delle entrate.

Laonde, o signori, tutte quelle sonore parole dettate bensì da un intimo convincimento, ma nello stesso tempo improntate di uno spirito, direi, di esagerazione, mi si permetta l'espressione, che pronunciò l'onorevole Chiò, mi pare che, a fronte di questi semplici riflessi, di questi brevi ma irrefutabili calcoli, debbano cadere, e rimanere stabilita ed inesorabile la cifra che io vi ho presentata in 40 milioni circa di passivo.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Casaretto.

**CASARETTO.** Signori, al sentire gli oppositori al presente progetto di legge, noi siamo nelle più grandi strettezze; a sentire il signor ministro delle finanze, aiutato in ciò dal presidente del Consiglio, noi nuotiamo nell'abbondanza, noi siamo in pieno Eldorado.

*Dal banco dei ministri.* Oh! oh! il contrario.

**CASARETTO.** D'onde mai questa così radicale divergenza di opinioni? Io credo provenga da questo: che gli oppositori hanno specialmente combattuto il sistema finanziario del Governo, ed il signor ministro invece, dopo aver armeggiato alcuni colpi sulla quistione finanziaria, si è rivolto a cantare inni al suo sistema economico.

Ed invero su questo campo io non saprei combatterlo, perchè ho sempre appoggiato il Governo nel suo sistema economico, se si vogliono fare alcune eccezioni, per esempio, l'eccessiva ingerenza governativa; ma il suo sistema economico, in generale, io l'ho sempre appoggiato, e, se il Ministero vuol proseguire in questa via, io sono pronto a seguirlo. Ma, se il suo sistema econo-

mico è buono, il suo sistema finanziario, a mio avviso, è cattivo.

Io credo che, quantunque alcune delle provincie nostre si trovino in istrettezze, tuttavia, in complesso, la produzione di tutto lo Stato si possa dire che dal 1848 in poi sia aumentata: e ciò certamente, in parte, per effetto del buon sistema economico: ma, poichè non ho poi grandissima fiducia nell'effetto delle leggi, dirò che io credo si sia aumentata più ancora per effetto della libertà, imperocchè la scorgo sempre in tutti i paesi e in tutti i tempi produrre questo effetto, l'effetto di promuovere l'attività industriale, di eccitare il lavoro, di renderlo più intelligente e perciò più produttivo. Ma non dico, ripeto, che il sistema economico del Governo non vi abbia avuto una buona parte. Comunque sia, credo la produzione aumentata, quantunque non in una proporzione sì forte come l'aumento del nostro bilancio passivo.

Ma, se il sistema economico è buono, il sistema finanziario è cattivo, ed il cattivo sistema finanziario guasta i buoni effetti del sistema economico. Infatti, questo continuo consumo improduttivo di capitali nazionali per mezzo dei prestiti tende evidentemente a rialzare il tasso degli interessi, toglie al lavoro questo indispensabile suo strumento, e rende perciò la produzione più difficile.

Volete vedere che influenza può avere il sistema finanziario sull'economico?

Osservate quel paese montagnoso che è la Svizzera. Essa in mezzo all'Europa, lontana da quella facile e tanto utile via di comunicazione che è il mare, essa, ciò malgrado, tiene il primato in tutta l'Europa, e persino sull'Inghilterra nel commercio esterno; sebbene debba trarre la materia prima da lontane contrade, farla traversare l'Europa, e quindi ritornarla con molte spese manufatta per la stessa via, tuttavia contrasta coll'Inghilterra sui mercati esteri in quella sua portentosa industria che è l'industria cotoniera. Ma la Svizzera non consumò i suoi capitali in prestiti improduttivi, e insignificanti sono le sue tasse, e questo assicura la superiorità della sua produzione.

Io dico dunque: il sistema economico è buono, ma è guastato dal sistema finanziario; d'altronde poi, perchè voi abbiate un buon sistema economico, non è una ragione perchè si debba tenere un cattivo sistema finanziario.

Per esempio, il libero scambio non giustifica l'aumento di cinque e più milioni che si hanno di più nelle pensioni dal 1848 in poi, i quali, capitalizzati, portano l'egregia somma di 100 milioni, consumata a nessun benefizio nè dei privati nè del pubblico. D'altronde, o signori, il buon sistema economico giustifica tanto meno il cattivo sistema finanziario, in quanto che i buoni effetti del sistema economico non sono palpabili, le popolazioni appena li avvertono, o forse non li avvertono neppure, o, avvertiti, li dimenticano presto, mentre i cattivi effetti del sistema finanziario, i quali infine dei conti si risolvono in imposte, pur troppo sono palpabili e sentite, e si esagerano talvolta, e generano lamenti, i quali in un Governo specialmente libero si moltiplicano, perchè non possono essere soffocati dal dispotismo, si esagerano e si amplificano con le mille voci dell'eco ripercossa.

Io dunque, o signori, non entrerò nella questione economica, mi limiterò a ragionare sulla questione finanziaria; però, siccome l'altro giorno il presidente del Consiglio lamentava di non potere fare un'interpellanza a un capitano marittimo, io che capitano marittimo non sono, ma che però sono eletto da un collegio che forse rappresenta la metà della nostra marina, mi proverò, se sarà possibile, a dargli di volo una breve risposta.

Io credo che il signor presidente del Consiglio si è ingannato quando credeva che la riforma quarantenaria fosse venuta a diretto vantaggio degli armatori dei bastimenti. Infatti prima di questa riforma le spese di quarantena andavano a carico dei negozianti, o per meglio dire delle merci, e così dei consumatori, ora invece cade direttamente a carico degli armatori. Quanto alla diminuzione delle spese di navigazione, osserverò che è poca cosa ed è certamente superata dalla nuova tassa sui bastimenti.

In ogni caso noi dobbiamo tenere conto dei diritti differenziali, cioè dei privilegi che prima aveva la bandiera nazionale e che le furono tolti. Io sono ben lontano dal rimproverare di questo il Governo, anzi lo lodo, e credo che con me lo loderà la marina, la quale credo sarà orgogliosa di essere stata messa all'avanguardo, di avere per la prima rinunciato agli antichi privilegi per inaugurare il nuovo sistema del libero scambio. Io credo anche che, malgrado le strettezze in cui la marina si trova da qualche anno, pur tuttavia il nuovo sistema economico debba in fine dei conti giovare moltissimo allo sviluppo della marina stessa.

Dette queste cose di volo, vengo alla questione finanziaria. Io tenterò di provarvi che le previsioni che noi possiamo fare, se continua il presente sistema, non sono belle, che queste sono legittimate dal passato, e infine vi dirò quei mezzi che, a mio avviso, dobbiamo adottare se vogliamo pure svincolarci da questo sistema che con braccia di ferro ci avvinghia e tenta ora di stringerci più che mai e trascinarci in rovina non solo finanziaria, ma ben più politica.

Io non entrerò nella questione sollevata dal deputato Chiò, perchè, per verità, non presto ad essa grande importanza, a me poco importando che i denari si debbano spendere oggi o domani. La questione si presenta oggi, ed io oggi stesso tento di scioglierla.

Secondo la relazione che accompagna i bilanci del 1858 noi avremmo un *deficit* per il corrente esercizio di lire 11,851,000.

Io non aumento questo *deficit* coi crediti supplementari, giacchè voglio sperare che questi saranno compensati, come ci fa sperare il signor ministro, colle maggiori economie, per quanto per avventura non abbia gran fiducia che possano queste due parti eguagliarsi; io non ne tengo conto, ma aggiungo due altre partite.

Aggiungo da prima 6,400,000 lire che sono gli introiti previsti in più di quanto erasi previsto per il 1857; giacchè noi vediamo dal fatto che le entrate del 1858, lungi dal superare di questa somma le entrate del 1857, si trovano di molto al disotto.

Ora io non voglio calcolare questa deficienza. Mi contento di calcolare un pari introito ed aggiungo perciò una somma di 6,400,000 lire. Vi aggiungo poi ancora un'altra somma stata tolta dal signor ministro, ed è quella dell'ammortizzazione, in lire 5,800,000; e l'aggiungo perchè io credo che una nazione la quale sia stata indotta a fare larghi prestiti durante la guerra e che poi, venuta la pace, non provvegga ad ammortizzarli, essa dichiara altamente che in un'altra occasione non potrà più avere i mezzi che ha trovati nell'occasione precedente; essa fa una dichiarazione di piena impotenza di potere prendere parte agli ulteriori eventi, ed a lungo andare, al ripetersi di questi sforzi mai riparati nella pace, essa non sarà più in grado, col tempo, di provvedere neppure alla propria difesa.

Io dunque aggiungo l'ammortizzazione, e compongo un *deficit* totale, per il 1858, di 24 milioni in cifre rotonde. Nè si può presumere che questo *deficit* sia per diminuire nei bilanci venturi che noi abbiamo vincolati per molti anni in forti spese. È ben vero che il signor ministro ci presenta una tabella da cui risulta che gli introiti vanno crescendo ogni anno, cosicchè egli ci potrebbe dire che negli anni venturi questo *deficit* sarà minorato di questo maggiore prodotto; ma io gli dirò che, se egli ha letta la prima pagina, non lesse la seconda: io dunque lo prego a voltare la pagina, e vi troverà l'elenco delle spese ordinarie che, per ineluttabile necessità, hanno seguìto un'eguale proporzione di accrescimento che gl'introiti, cosicchè avverrà che i maggiori introiti saranno compensati dalle maggiori spese. E se il signor ministro lo volesse, e non temessi d'inoltrarmi in troppi dettagli, io potrei fin d'ora dimostrargli come molte inevitabili spese fra poco dovranno aggiungersi al nostro bilancio ordinario.

Dunque noi abbiamo un *deficit* di 24 milioni, il quale dovrà continuare negli anni venturi.

Ora, o signori, se uno domandasse: ma quando mai questa voragine del debito pubblico sarà chiusa? Non si sa. Se uno domandasse: a che meta, a che scopo guardiamo? Non si sa.

Tuttavia uno potrebbe fare questo calcolo: sono dieci anni che viviamo cogli imprestiti; supponiamo che questo sistema continui per egual lasso di tempo: 24 milioni per 10 anni colla media emissione dei nostri prestiti, che è all'80 circa, e cogli interessi composti formano un somma di 400 milioni; ne deduco per abbondanza ciò che avremo ammortizzato nel frattempo con quella somma di ammortizzazione, di cui parlava poc'anzi, e deduco così una somma di quasi 100 milioni; restano 300 milioni in cifre rotonde.

Supponiamo che fra dieci anni vogliamo fare ciò che ora si dovrebbe, cioè arrestare gli imprestiti e stabilire l'equilibrio dei bilanci. Ebbene 300 milioni al 6 per cento, cioè per l'interesse e per l'ammortizzazione, al finire dei dieci anni avranno gravato il nostro bilancio di altri 18 milioni di annue spese ordinarie. A questi 18 milioni ne aggiungo 24 del *deficit* presente, ed avremo una somma di 42 milioni.

È vero che noi abbiamo ora in bilancio delle quote di alcune spese, che a quell'epoca saranno terminate, quali sono le fortificazioni di Alessandria, i lavori della Spezia e le carceri; epperciò io deduco 6 milioni, e resteranno 36 milioni.

Ma, per avere 36 milioni dai contribuenti, bisogna almeno spendere il 15 per cento per la riscossione; dunque aggiungo altre lire 5,400,000, e formeranno un totale di 41,400,000 lire di maggiore spesa che noi avremo fra dieci anni, se seguitiamo nel presente sistema.

Questa somma equivale a tre volte l'imposta territoriale; è una somma che io non so per verità come voi potrete cavare dalle tasche dei contribuenti. Se pensate a quante difficoltà ci sottopongono di già le imposte presenti; se pensate che la difficoltà a stabilire l'imposta non cresce punto in proporzione dell'ammontare dell'imposta stessa, ma cresce in proporzione molto più forte, io credo si possa dire che, se le imposte crescono in una progressione aritmetica, le difficoltà crescono in una progressione geometrica.

Se ad altri, o signori, piace questo sistema, che non posso a meno di chiamare d'imprevidenza, io vi confesso che a me non piace. Ho già avuto parecchie volte occasione di combattere il sistema dei pubblici imprestiti, che io credo rovinoso, nè per verità mi ha raggiunto ancora il pentimento, nè le tristi previsioni che io faceva si sono punto cangiate, per l'esperienza passata, in lieti augurii.

Noi, o signori, lo vedemmo alla prova questo sistema da dieci anni; noi vedemmo consumato il capitale nazionale tolto al lavoro, impacciarlo in quell'impulso che la libertà le dava; vedemmo la facilità degli imprestiti generare la facilità delle spese, e, colle molte spese e coll'aumentarsi progressivo degli interessi composti, ingigantirsi il nostro bilancio, quasi raddoppiarsi.

Rammentate, o signori, che un bilancio in dieci anni non si può raddoppiare impunemente; noi abbiamo perciò visto diffondersi il malcontento, accrescersi il disamore disgraziatamente a quelle istituzioni liberali che pur ci sono tanto care.

Ma fossimo almeno per finire! No, signori, noi siamo per cominciare; finora si può dire che noi abbiamo rasentato le coste, ed è appena adesso che noi stiamo per abbandonare la riva e cacciarci nel pelago delle spese straordinarissime, dopochè le spese straordinarie non bastano più alla nostra immaginazione.

Non so per verità dove arriveremo con un sistema tale; solo ricordivi quel detto famoso di un famoso uomo di Stato: *Après moi le déluge*.

Ma, per gettare con più sicurezza il nostro sguardo nell'avvenire, gettiamo dapprima uno sguardo sulla via che abbiamo percorso.

Noi emettemmo dal 1848 in poi una somma di debito pubblico per 573 milioni; a questi vanno aggiunti 8 milioni circa che dobbiamo ancora emettere, secondo le leggi che abbiamo votate; dobbiamo ancora aggiungere 40 milioni pel nuovo prestito che stiamo discutendo; 30 milioni di Buoni del Tesoro, che è pure un debito pubblico; circa 14 milioni, i quali erano nella cassa di riserva al 1848, ma che furono consumati; 11 milioni di alienazione di stabili dello Stato; totale 676 milioni circa che noi abbiamo consumati oltre i nostri introiti ordinari. Ma con questa somma, si dice, noi abbiamo combattuto la guerra dell'indipendenza.

Signori, la guerra dell'indipendenza, voi lo sapete, ha costato 200 milioni; anzi, siccome suppongo che si sia fatta coll'emissione del debito pubblico all'80, io calcolo questa spesa in 250 milioni, cioè che quella guerra abbia portato, per il servizio degl'interessi e dell'ammortizzazione, un aggravio annuo alle nostre finanze di 16 milioni.

Or bene, se dopo l'esito infelice di quella guerra, noi ci fossimo messi al assestare rigorosamente le nostre finanze, non sarebbe, io credo, stato difficile di trovare questa somma di 16 milioni, parte con economie allora possibili, parte con pronte imposte, che allora il paese avrebbe pazientemente sopportate, ben conoscendone chiara e giusta la causa.

Ma di poi, o signori, le forze riparatrici della libertà, col fare aumentare l'industria nazionale, avrebbero fatto accrescere talmente le rendite indirette da permetterci, non solo di promuovere gl'interessi morali e materiali del paese, ma altresì probabilmente di disgravare il paese di alcune delle imposte più odiate e rendere così il paese definitivamente affezionato alla libertà.

Invece di questa condotta, noi ci siamo cacciati in ispese d'ogni sorta, e buone e cattive; noi ci siamo, come poc'anzi ho menzionato, cacciati nell'improvvido sistema dei prestiti. Ebbene, la libertà fece progredire le nostre entrate, e le accrebbe, esclusi i proventi delle strade ferrate, di 40 e più milioni, fra nuove imposte e maggiore rendita delle imposte indirette; ma ciò non bastò; i nostri errori poterono più che i benefizi della libertà sulle nostre finanze.

Si dice che noi abbiamo fatte delle opere pubbliche grandiose; abbiamo speso 100 milioni nella strada ferrata dello Stato, dopo che una ragguardevole somma vi si era già impiegata prima del 1848.

E anche questo, o signori, fu, a parer mio, un errore, perchè io penso che male avvisa lo Stato a mettersi esso stesso a costrurre grandi opere, a fare l'industriale; il suo còmpito deve limitarsi a promuovere l'opera dei privati.

Or bene, se il Governo avesse in quell'epoca alienato quella parte di strada ferrata che era già compiuta, e si fosse limitato a promuovere la costituzione di una società industriale per compierla, garantendole, ove d'uopo, un interesse del 5 per cento, io credo che una società privata avrebbe trovato il mezzo di costrurla in modo che i proventi della strada dessero un premio rimuneratore del capitale.

Infatti, o signori, se non rende una ferrovia che mette in comunicazione due centri così popolosi come Genova e Torino, il mare con un bacino così ricco come quello del Po, in verità io credo si debba disperare che strade ferrate possano rendere mai qualche cosa.

Se mi permettete, io farò un conto di ciò che il Governo ha perduto in quest'operazione.

La nostra strada ferrata costò in danaro effettivo, compresi gl'interessi durante la costruzione, all'incirca 160 milioni, i quali, coll'emissione in media dell'80, costarono al nostro debito pubblico 200 milioni. Questi 200 milioni hanno portato un aggravio annuo alle nostre finanze di 10 milioni; aggiungo un quarto per cento di spesa per l'ammortizzazione (perchè le strade ferrate costrutte da una società privata cadrebbero dopo un lasso di tempo nelle mani del Governo) e formo una somma di lire 10,500,000.

Ora la strada ferrata dello Stato ha reso nel 1857, di rendita netta, circa 5 milioni, per cui risulta una perdita effettiva di lire 5,500,000. Aggiungo a questo che, per avere questa somma, bisogna almeno spendere un 15 per cento di spese di percezione, cioè lire 800,000, e formo una perdita annuale a danno del nostro Stato, per essersi egli reso intraprenditore di quest'opera pubblica, di lire 6,200,000, equivalente ad una perdita capitale di lire 124,000,000.

Nè deve questo sorprendervi, o signori, perchè evidentemente, quando lo Stato intraprende un'opera, se questa è stimata, a cagione d'esempio, 60 milioni, è chiaro che bisogna aggiungere almeno 20 milioni, perchè al Governo, come ben diceva l'altro giorno l'onorevole ministro delle finanze, tutto costa più caro, e perchè gl'ingegneri del Governo amano sempre di trasformare un'opera industriale in un monumento, cosicchè i 60 milioni facilmente diventano 80, e forse più. Ma, per avere 80 milioni, bisogna emetterne di debito pubblico 100, e voi vedete che in fine dei conti l'opera pubblica fatta dallo Stato viene a costare il doppio di quello che sarebbe costata ad un privato.

Io adunque, o signori, tolgo dai 676 milioni di debito pubblico o di capitale nazionale che abbiamo consumato dal 1848 in poi, tolgo i 250 milioni consumati per la guerra, i 100 milioni che dopo il 1848 abbiamo consumato per le strade ferrate ed anche i 50 milioni della guerra di Crimea, e faccio una deduzione totale di 400 milioni.

Ma mi restano ancora 276 milioni che abbiamo spesi improduttivamente al disopra delle nostre ordinarie risorse dal 1848 in poi, e questi costituiscono sul nostro bilancio, al 6 per cento, compresa l'ammortizzazione, un aggravio annuo di 16 milioni e mezzo. E notate che non tengo conto di 42 milioni che dovevano servire per ammortizzazione, e di cui ci siamo serviti invece molto imprudentemente per le spese ordinarie dello Stato.

Ma, si è detto varie volte, con questa somma, abbiamo fatte varie altre spese straordinarie.

Io non so che razza di spese straordinarie siano coteste che si rinnovano ogni anno, e che, sotto diversi nomi, se volete, si riproducono nei nostri bilanci eternamente.

Infatti voi avete, per esempio, fra le spese straordinarie del 1858 la costruzione di pirofregate per la nostra marina. Ora è chiaro che, per avere una marina, voi dovrete avere eternamente nei vostri cantieri navigli in costruzione per sostituire a quelli che deperiscono. Così avrete quest'anno un ponte sulla Macra, e un altr'anno sarà sulla Stura, od una caserma od ospedale militare, e così un'infinità di opere pubbliche, di piccole spese che, per ineluttabile necessità, dovranno nei nostri bilanci continuamente trovarsi. Dunque, o signori, per me non ammetto spese straordinarie da potersi eseguire per mezzo di pubblici prestiti, se non che quando sono per opere riproduttive o per le spese della guerra. Ma le spese riproduttive, come dissi poc'anzi, il Governo non deve intraprenderle, deve lasciarle all'industria privata. Non restano dunque che le spese della guerra, ed anche queste, se noi portassimo alla sua ultima perfezione il calcolo dei nostri interessi bene intesi, non si dovrebbero intraprendere coi pubblici prestiti.

Infatti noi vediamo quel popolo previdente e che sa imparare dall'esperienza, che è l'inglese, prendere consiglio dai tristi risultati degli enormi debiti pubblici contratti durante la grande guerra della Repubblica e dell'Impero francese, lo vediamo, dico, nel 1854, intraprendere la guerra contro la Russia senza fare prestiti, ma colle imposte; solo ricorse al prestito in ultimo, il più tardi possibile.

Ma voglio ammettere che noi non siamo giunti a questo punto di previdenza da sapere così esattamente calcolare i nostri interessi; ammetto che le spese della guerra si debbano fare cogl'imprestiti, ma a due patti: primo che, appena fatto l'imprestito, si debba immediatamente votare un'imposta, acciocchè l'agglomerarsi degl'interessi composti non ingrossi enormemente il prestito stesso; in secondo luogo che, appena terminata la guerra, venuta la pace, si cominci l'ammortizzazione del prestito.

Così, quando siavi un altro evento, voi sarete in grado di rinnovare gli sforzi.

A questi due patti posso ammettere che le spese della guerra si intraprendano con imprestiti, ma a tutte le altre spese ordinarie si deve sopperire colle entrate ordinarie, cioè colle imposte, perchè queste sono il vero termometro di quanto possa un paese sopportare di spese.

Se voi decretate una spesa, e contemporaneamente per eseguirla create un'imposta; se per caso il paese non possa sopportarla, egli innalza immediatamente tali reclami che vi obbligano a ritirarla; quando invece voi fate queste spese col mezzo d'imprestiti, egli, che non sa prevederne le conseguenze, che non può credere a tanta imprevidenza dei suoi rappresentanti di votare spese senza avere i mezzi di soddisfarvi, senza avere i mezzi di farvi fronte, esso, o signori, dapprima vi applaudisce all'opera che andate intraprendendo; ma, quando poi siete condotti dalla necessità a porre l'imposta, ed a porla raddoppiata per effetto degl'interessi composti del prestito, allora il popolo non benedice, ma maledice all'opera intrapresa e a quelli che l'hanno decretata.

Osservate, o signori, l'effetto che l'imposta da una parte e il prestito dall'altra producono sui contribuenti. Allorquando voi ponete un'imposta, ne nasce una di queste due cose: o il contribuente raddoppia di energia per aumentare la produzione, ovvero diminuisce le proprie spese ordinarie. In ogni caso egli paga l'imposta colle proprie rendite, coi propri risparmi. Quando invece voi fate le spese con un imprestito, il contribuente continua a produrre e a spendere in eguali proporzioni di prima, e, quando siete giunti al punto che non potete più proseguire cogli imprestiti e che siete obbligati a mettere l'imposta, voi, come dissi, la mettete doppia per effetto degl'interessi composti; ma ciò non è tutto, perchè voi la imporrete dopo avere tolti ai contribuenti i mezzi di sopportarla.

Sì, o signori, perchè col prestito voi avete consumato una larga parte del capitale nazionale, e perciò avete tolto al contribuente questo potente e indispensabile strumento di lavoro, che è il capitale stesso.

Voi perciò, coll'avere supplito cogli imprestiti, avete ritardata l'imposta ai contribuenti, ma l'avete resa loro quattro volte più gravosa. Dura cosa è l'imposta. Ma l'imprestito non scioglie la questione, l'imprestito la rimanda, ma la rimanda enormemente gravata.

L'imposta si volge alla rendita; il prestito continuato intacca il capitale. E una nazione che annualmente intaccasse il capitale sarebbe una nazione destinata a perire.

L'imprestito è l'imprevidenza; l'imprestito, o signori, è l'opera del selvaggio che, per cogliere il frutto, taglia l'albero dalla radice.

E un altro male, o signori, viene dall'imprestito; egli è il cattivo esempio che voi porgete alla nazione; l'imprevidenza che voi mostrate si divulga nelle provincie, nei comuni, e persino nei singoli cittadini, ed infatti noi vediamo i comuni e le provincie avere pur essi in cattivo stato le finanze.

Qui però io non voglio esagerare: io credo che le finanze dei comuni e delle provincie siano in migliore stato delle nostre; io credo poi, in risposta a ciò che ha detto l'altro giorno l'onorevole presidente del Consiglio, che, se non si trovano in migliori acque i comuni e le provincie, ciò dipende in gran parte dal Governo e dal Parlamento.

Voi dovete ben rammentare l'imposta delle gabelle accensate che voi avete riversato sui comuni, e che ha messo in dissesto tutti i comuni dello Stato; tuttavia io credo che essi abbiano i bilanci in migliore condizione di quello dello Stato ed abbiano usato più previdenza, perchè, se voi fate astrazione degl'imprestiti che hanno dovuto fare per cagione nostra, cioè per cagione del-

l'imposta delle gabelle accensate; fatta, dico, astrazione da ciò, io vedo che, se hanno fatto forti spese, hanno però avuto il coraggio di ricorrere meno che il Governo all'imprestito ed assai più alle imposte, motivo per cui, quando io veggo venirci sottoposta l'approvazione dei bilanci delle provincie, signori, io dubito se noi siamo veramente competenti ad attribuirci questa tutela.

Ma non sono solo i comuni e le provincie cui noi diamo un cattivo esempio, ma anche ai singoli cittadini.

E qui, se debbo dirvi la mia privata opinione, vi dirò che io credo che, dal 1848 in poi, i privati, se hanno aumentata la loro produzione, la loro energia produttiva, credo che si siano abbandonati anche un po' troppo alle spese: io credo che hanno speso di troppo; però adesso, vedendo le cattive conseguenze di questo loro sistema, essi hanno imparato e cominciano a ricredersi, ed è per questo che gl'introiti indiretti scemano, ed è per questo che io credo che di qui innanzi, se potremo sperare in un progressivo, lento e normale aumento delle imposte indirette, noi non possiamo più sperare quell'aumento così rapido, così anormale che noi avevamo nei primi anni dopo il 1848.

Sì, o signori, noi diamo un cattivo esempio d'imprevidenza, ed il signor ministro delle finanze, che poco tempo fa ci presentava un progetto di legge per stabilire una Cassa per la vecchiaia, onde stimolare la previdenza del popolo, credo che meglio la stimolerebbe dandone egli stesso l'esempio alla nazione. (*Ilarità*)

Ma qui, o signori, per sostenere la teoria dei prestiti, si presenta una singolare teoria, una teoria che ho inteso molte volte ripetere fuori e dentro di questo recinto, e che io veggo adombrata nella relazione stessa della nostra Commissione; è la teoria che cogli imprestiti noi facciamo sopportare le spese presenti ai nostri nipoti. Permettetemi, o signori, che io mi fermi appena un istante su questa teoria, e non già per vaghezza di teorizzare in Parlamento, chè non sarebbe il luogo, ma perchè io credo che veramente, se questa teoria entrasse nella nostra mente, essa avrebbe i più disastrosi effetti.

Io credo che questa teoria non è giusta; io penso che quelli che fanno le spese sono costretti pure a sopportarne le conseguenze, sopportarne essi stessi immediatamente gli aggravi.

Quando un Governo, a vece di ricorrere all'imposta, ricorre al prestito, egli per verità risparmia ai contribuenti un capitale, ma nello stesso tempo, per pagare gl'interessi di questo prestito, deve mettere sui contribuenti un'imposta equivalente alla rendita del capitale risparmiato ai contribuenti stessi; egli non toglie ai contribuenti il capitale, ma toglie la rendita equivalente al capitale risparmiato.

Ora, o signori, un capitale che non ha rendita è un capitale senza valore. Supponete un contribuente il quale abbia un possesso, per esempio, di 300,000 lire, cioè a dire una rendita di 15,000 lire, e che il Governo in cui egli si trova abbia bisogno di fare una grande spesa, e che la sua quota parte monti a lire 100,000, cioè al terzo del suo possesso; egli, invaghito della teoria dianzi accennata, dirà al Governo: invece di prendere da me queste 100,000 lire, ricorrete ai banchieri e fate un prestito; supposto che il Governo accedesse a questa sua domanda, ebbene egli non tarderebbe a vedersi deluso, dappoichè il Governo gli risparmierebbe bensì le 100,000 lire di capitale, ma gli addosserebbe un'imposta di 5000 lire per pagare gl'interessi al capitalista che avesse per lui fornito il denaro. Egli adunque avrebbe per vero ancora il possesso materiale di quelle 100,000 lire, ma non ne sarebbe più il proprietario; il vero proprietario sarebbe lo Stato, o, per meglio dire, il prestatore della somma; non gli toccherebbe in realtà che la parte di agente. Cosicchè i due sistemi equivarrebbero, e il proprietario avrebbe sempre perduto la terza parte della sua rendita.

Ma io dico male, poichè questi ricaverà dai suoi possessi il 3 o il 4 per cento, mentre lo Stato dovrà pagare il 6 e inoltre l'uno per cento di spese; cosicchè, per indennizzarsene sul contribuente, non il terzo verrebbe a togliere al proprietario, ma la metà o più ancora.

No, o signori, non è possibile fare pagare ai nostri nipoti le spese che noi facciamo, ed è fortuna, poichè, se ciò fosse, l'egoismo e l'imprevidenza delle presenti generazioni tenderebbero a consumare la fortuna dei posteri e ridurrebbero le generazioni future alla miseria, alla morte.

Ma dunque, che cosa fare a proposito del presente progetto di legge?

Io credo, o signori, che noi dobbiamo mutare sistema; io credo che noi dobbiamo dare alla nazione una solenne garanzia di questa nostra risoluzione. Io credo che, prima di votare questo prestito, dobbiamo portare in discussione i bilanci e dobbiamo resecare dai medesimi tutte quelle spese che non sono assolutamente indispensabili. Egli è ben vero che il signor ministro delle finanze l'altro giorno diceva: ma voi, signori deputati, avete votato tutte le spese che vi abbiamo proposto, e voi perciò non potete votare contro l'imprestito. Per verità non sono stato io l'ultimo ad avvertire la Camera preventivamente che chi votava le spese doveva essere conseguente e votare, non dirò gl'imprestiti, che io trovo sempre rovinosi, ma almeno le imposte.

Ma ora sono mutate le cose, perchè, o signori, dacchè noi votammo quelle spese, sono successi degli avvenimenti i quali ci devono avere insegnata più di una cosa. Certamente la maggioranza della Camera avrà votato queste spese nella coscienziosa credenza che le medesime fossero buone, non solo per se stesse, ma che fossero sopportabili dal paese, e non solo sopportabili nel senso economico, ma anche nel senso politico della parola. Ma, signori, non potrà per avventura essere avvenuto che noi ci siamo ingannati? Avrà egli forse torto, ma io credo che il paese ci ha dimostrato che queste spese egli non le vuole sopportare; che questi aggravi, queste imposte, non solo le esistenti, ma quelle che prevede ancora egli non le vuole sopportare; ripeto, avrà torto, ma questo è un fatto. Noi abbiamo

visto i lamenti diffondersi sulla questione finanziaria, abbiamo veduto la questione finanziaria esercitare i più disastrosi effetti nelle passate elezioni. Or bene, o signori, se per avventura noi ci siamo lasciati condurre ad un mal passo, in perfetta buona fede certamente, ebbene il signor ministro ci vorrà chiudere la via al ritorno? Perchè noi fummo per avventura meno prudenti ad entrare in questa via, dovremo ostinarci in quella, non ostante il visto pericolo, aggiungendo così all'imprudenza la colpa?

Io per me, o signori, potrei accettare questa posizione fattami dal signor ministro delle finanze. Io che, da sette anni che ho l'onore di sedere in questo Parlamento, ho sempre considerato che la questione finanziaria portava nel suo seno la questione politica, che libertà associata ad imposte diventava odiosa; io che per ciò ho da sette anni sistematicamente votato contro tutte le spese non indispensabili, io potrei accettare questa posizione. Ma stimerei molto di più ancora quelli i quali, in tutta buona fede mettendosi in una via per avventura meno prudente, ora, visto il pericolo, sapranno al bene del paese sacrificare un puntiglio di falso amor proprio. (*Bravo!*)

Io dunque dico, o signori, che, prima di votare questo prestito, noi dobbiamo discutere i nostri bilanci, e vi proporrò a quest'oggetto un ordine del giorno. Noi dobbiamo resecare inesorabilmente dai bilanci quelle spese che non sono assolutamente indispensabili, e dopo che avremo tolte queste spese, dopo che avremo dato questa solenne garanzia al paese di volere mutare sistema, allora vedremo ciò che dovremo dare al Governo per sopperire alle spese consunte.

Io credo che se ne potranno trovare molte di queste spese a togliersi; tralasciando le minori, non vi accenno che quattro capi.

E prima la spesa delle carceri, valutata dal Governo in 18 milioni; ma voi ben sapete come sono le stime degl'ingegneri, io credo che non sarò esagerato se la valuto a 20 milioni. Abbiamo la spesa del catasto, che è stata valutata in diverse somme; ma, se non erro, da una Commissione dell'anno scorso fu valutata in 35 milioni; ed io la pongo in eguale somma. Abbiamo la spesa del trasferimento del nostro naviglio alla Spezia, valutato dal Governo in 15 milioni, ma (permettetemi che io vi dica quel che ne penso) io crederei di essere troppo ingenuo, se ammettessi questa somma; io penso che neppure con 30 milioni avremo un arsenale veramente al coperto dalle offese di terra e di mare di un potente nemico. Ma non voglio mettere più di 30 milioni. Ricordatevi però che noi abbiamo fatto come quell'architetto il quale costruisce una casa senza sapere quanti abitatori debbano abitarla; noi erigiamo un arsenale, ma non sappiamo ancora quale flotta avremo, giacchè evidentemente, per la flotta che abbiamo ora, non sarebbe il caso di costrurre un arsenale alla Spezia. Ma infine è certo che, più o meno che sia, dovremo aumentarla questa flotta.

Voglio dunque ammettere una somma, certamente incerta, ma che credo al disotto del vero, se pure vogliamo portare ad una ragionevole grandezza la nostra flotta; ammetto 16 milioni oltre l'aumento nel bilancio per le spese ordinarie della marina.

Vi ha poi una spesa grandiosa che sarà utile, ma che io, se debbo dirvi il mio sentimento, la credo più teatrale che utile, ed è la spesa pel traforo del Moncenisio, valutata dal Governo in 41 milioni, ma che da altri, e da persone competenti, è portata a 100 milioni e ritenuta di impossibile riuscita. Io non voglio arrivare a questa cifra, quantunque per verità mi paia molto imprudente ingolfarsi in questa sì enorme spesa, quando vi sono ancora dei dubbi sulla sua riuscita. Io valuterò questa spesa a 60 milioni. Abbiamo dunque un totale, per questi quattro capi, di 160 milioni, i quali, coll'emissione media del nostro debito pubblico di 80, formeranno una somma di 200 milioni, cioè un aggravio annuo, fra interesse ed ammortizzazione, di 12 milioni all'anno; il che equivale circa all'ammontare dell'intera tassa territoriale di tutto lo Stato.

Ora voi vedete che, resecando solo dal bilancio questi quattro capi, voi avrete sollevata di molto la condizione delle finanze.

Qui però mi conviene, per un momento, abusare, il meno che sia possibile, della vostra attenzione; mi conviene accennarvi di volo le ragioni che mi fanno credere che sia possibile e prudente il togliere queste spese dal bilancio. E comincio dalla prima, la spesa per le prigioni, che è valutata a 20 milioni...

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Diciotto milioni.

**CASARETTO**. Diciotto, che ho portati a 20 per gli aumenti che si verificano sempre sulle perizie degli architetti.

Ora, o signori, come ho avuto l'onore di dirvi quando faceva parte della Commissione incaricata di esaminare quella legge, io non credo che sia buono il terribile sistema cellulare applicato alle carceri preventive, cioè a dire ad uomini i quali non sono ancora dichiarati colpevoli, e di cui una metà esce precisamente non dichiarata colpevole. Ma lascio da parte questa questione, perchè naturalmente la maggioranza della Camera avrà un'opinione contraria.

Quand'anche però questo sistema fosse il migliore di tutti, io non credo che le nostre finanze possano ora sottoporsi ad una spesa così grave per andare in cerca del superlativo, e mi pare che dobbiamo contentarci di avere carceri che non sieno peggiori di quelle dei paesi più inciviliti; ed io credo poi che, occupando alcuni di quei conventi che restano vacanti per l'effetto della concentrazione dei monaci, noi potremmo supplire a quella disagiatezza in cui si trovano presentemente i carcerati nel nostro Stato.

In secondo luogo abbiamo il catasto.

Anche qui, o signori, è questione di opinione; ma io credo che il catasto, siccome è stato fatto in Francia, sia un sistema condannato dall'esperienza.

Ma io non voglio entrare in questa questione. Io

dico anche qui: contentiamoci di una cosa, se volete, meno perfetta, ma più pronta, e soprattutto meno dispendiosa.

Due cose occorrono per un catasto: la misurazione e la stima. Io credo che la misurazione possiamo farla fare materialmente dagli uomini del luogo, dai nostri comuni; in questo modo si farà con molto maggiore speditezza e con minore spesa. Quanto alla stima, io credo, o signori, che noi possiamo farla per mezzo delle consegne, verificate naturalmente dagli agenti del Governo; ma qui debbo dire che vi sono delle parole le quali, gettate là in un momento di malumore, fanno fortuna.

Una di tali parole è questa: che le consegne non servono a niente.

Io credo il contrario; io credo che l'esperienza ci ha provato che noi abbiamo fatto bene, quando abbiamo imposto la prima tassa sulle patenti per mezzo delle consegne; allora però si credette quel primo sistema avere fruttato poco, e si ricorse ad un altro sistema, ma in realtà poi quel secondo sistema non fruttò che poche centinaia di migliaia di lire più del primo.

Ma questo prodotto credete voi di doverlo al miglioramento del sistema? Io non lo credo; quando si adottava la prima legge sulle patenti, era la prima volta che si metteva in esecuzione la tassa patenti che non era mai esistita, quindi doveva trovare un'immensa ripugnanza nei contribuenti; ma non erano solo nuovi i contribuenti a pagare, erano anche nuovi gli esattori ad esigere e fare i ruoli, ed in conseguenza dovevano essere poco esperti a fare fruttare questa tassa.

Non solo questo, o signori; l'antica tassa lasciava la porta aperta ad alcune frodi, o, per dire meglio, lasciava la porta aperta ad esimersi dal pagare questa tassa, poichè non credo, senza un eccessivo puritanismo non ammesso in nessun'altra nostra tassa, che possa dirsi frode quando un cittadino si vale degli aditi che la legge gli lascia aperti per sfuggire le imposte, e questa fu anche una cagione per cui la nuova tassa produsse meno.

Oltre di questo, la prima tassa lasciava esenti molti contribuenti piccoli, ma molto numerosi, che furono aggravati col nuovo sistema.

Ora, io dico, se voi aveste lasciato in vigore il primo sistema, col tempo si sarebbe immensamente migliorato, sia per la minore riluttanza dei contribuenti, sia per la maggiore capacità acquistata dagli agenti fiscali, sia perchè la legge si poteva migliorare ed estendere, ed io credo che in fine dei conti avrebbe gittato più della legge presente non solo, ma avrebbe sollevato assai meno reclami che la legge presente non faccia. Dunque credo che un catasto basato sulle consegne sia sufficiente.

Ma notate, o signori, che, se sono difficili le verificazioni delle consegne dell'imposta patenti, dove si tratta di una ricchezza mobile assai, facilmente fuggevole agli occhi del verificatore, molto più facili sono per la ricchezza prediale, dappoichè la ricchezza prediale sta alla faccia del sole, e si può ogni giorno verificare. Voi avete poi molti maggiori mezzi positivi per verificarla; potete confrontare le consegne cogli atti di vendita, di affitto, di ipoteche, di successione. Infine voi potete, con questo sistema delle consegne, tutti gli anni verificare e correggere se si cadde in errore, mentre invece l'errore del presente sistema, una volta fatto, è irrimediabile. Infine per questo modo voi avete un catasto che tutti gli anni migliora, mentrechè, col sistema francese, avrete un catasto che tutti gli anni deteriora, e deteriora talmente che forse, quando avrete finito il catasto dell'ultima provincia dello Stato, voi sarete costretti a rifarlo nella prima provincia; essendo, nel lungo intervallo di tempo occorso fra la catastazione dell'una e dell'altra provincia, cambiate le condizioni economiche e agricole delle due provincie, la stima fattane in tempi diversi produce un'ingiustizia, ed è ciò che avviene nel Lombardo-Veneto.

Qualunque sia però l'opinione che si abbia sopra la relativa bontà dei due sistemi, io credo che noi possiamo con tutta prudenza appigliarci a questo che vi ho accennato, ancorchè per avventura fosse meno perfetto, poichè dapprima ci darebbe una pronta risorsa, ed in secondo luogo sarebbe assai meno costoso allo Stato.

Abbiamo anche il recente esempio del regno di Napoli, dove il catasto provvisorio fu applicato utilmente.

Abbiamo un'ultima spesa, quella pel foro del Moncenisio. Io per verità non saprei bene fino a che punto ci vincoli il contratto che noi abbiamo fatto a questo riguardo, ma penso che si potrebbe in ogni modo prorogare questa spesa per qualche tempo.

Del resto, o signori, tutte queste spese, io dico, toglietele, se non le credete buone in senso assoluto; se le credete buone, rimandatele a tempi migliori, quando le nostre finanze ed il paese saranno in grado di sopportarle.

In ogni caso noi dobbiamo dare una solenne garanzia al paese, noi dobbiamo cambiare sistema, e credo che il Ministero stesso non dovrebbe poi essere molto lontano da questa proposta, poichè lo stesso Ministero riconosce che noi non possiamo procedere con questo sistema. La questione è solamente del tempo; io dico: fermiamoci adesso, perchè più tardi non potremo.

Se voi lasciate che si incomincino tutti questi lavori, evidentemente i vostri bilanci sono vincolati per molti anni.

Questa promessa di recedere da questo sistema di spese e di prestiti ci si fece pure ad ogni imprestito che si fece pel passato, ma poi il Ministero, per non so quale fatalità, fu trascinato a persistervi. Ed io, a dire il vero, fatto saggio dall'esperienza, non mi fido veramente che egli sia fermo nel nuovo proposito, e, ancorchè io mi fidassi, non si fida il paese.

Io credo che, se amiamo la libertà e non vogliamo renderla odiosa alla nazione, dobbiamo dunque darle una grande garanzia col chiuderci il passo in modo da non potere più oltre progredire in questo sistema.

Si dirà per avventura di me, come si suole ogniqual-

volta qualcuno si oppone al Governo, che io faccio opposizione sistematica. Ma, per verità, chi ciò dicesse mostrerebbe di non conoscere le condizioni di un sistema parlamentare, giacchè un partito che non ha fiducia nel sistema del Governo o nelle persone che al Governo lo rappresentano, è, per l'inevitabile necessità delle cose, rammentata dall'onorevole presidente del Consiglio, condotto a fare opposizione continua e sistematica finchè dura quel sistema.

Io però debbo dire che non faccio opposizione sistematica, poichè non faccio opposizione nè politica, nè personale.

Io credo che nei tempi presenti la politica estera non può guidarsi diversamente da quello che la guidi il presente Ministero, e la penso assai bene affidata all'altissima intelligenza di chi ora la governa.

Io non faccio opposizione di persone, poichè credo che tutti i tempi vogliono avere uomini conformi, ed ora forse non si avrebbe molto vantaggio nello spingere al Governo uomini i quali per avventura sarebbe più utile risparmiare per tempi più conformi all'ordine delle loro opinioni patriottiche e politiche.

Ma, io dico, non faccio opposizione nè politica, nè di persone; io faccio opposizione amministrativa. Che se per avventura si dicesse che io faccio opposizione sistematica, perchè sto attaccato al mio sistema, perchè le leggi che mi si presentano le sottopongo a questo come ad un vaglio, perchè sono conseguente al medesimo, in questo caso, o signori, io accetto l'accusa, io sono oppositore sistematico, e mi onoro di esserlo, dappoichè credo che è debito di ogni deputato che siede in questa Camera di avere un sistema e di essere conseguente a quello. (*Bravo!*)

E qui, o signori, permettetemi, perchè forse può giovare alla mia causa, che io vi dica di volo quali sono i miei desiderii.

Dapprima io credo che, se noi vogliamo effettivamente porci in grado di giovare alla causa italiana, non solo con vane parole sovente pericolose, ma altresì con forti fatti; se noi vogliamo porci in grado di approfittare degli eventi che in un avvenire più o meno lontano potrà presentarci fortuna, noi dobbiamo innanzitutto organizzarci in modo da poterci valere di tutti gli elementi di forza che può fornirci il paese.

Noi abbiamo un eletto esercito, ma credo non basti; credo che noi dobbiamo estendere la riserva dell'esercito, impinguandola di tutta la gioventù dai 20 ai 26 anni, togliendo quelle esenzioni legali, le quali la diminuiscono immensamente e la rendono quasi insignificante, e facendo entrare nella riserva anche quelli che hanno messo cambio nell'esercito, perchè, se è giusto che in tempo di pace il servizio militare si stimi a danaro, poichè si tratta solo di servizio, in tempo di guerra deve essere altrimenti, chè il sangue non può più stimarsi a danaro.

D'altronde, se noi vogliamo che le masse ci seguano veramente nella lotta nazionale, bisogna che la parte eletta della nazione, la parte intelligente dia prima l'esempio. Ma non basta estendere la riserva, bisogna organizzarla, perchè senza organizzazione non si sarebbe neppure per la decima parte raggiunto lo scopo.

Io credo che dobbiamo organizzarla presso a poco sul sistema svizzero o su qualunque altro che si creda migliore, giacchè in molti paesi d'Europa sono in vigore questi sistemi.

Io credo che pochi giorni all'anno di servizio sarebbero sacrifizio leggiero a questa gioventù in un'età scevra d'impegni; in ogni caso poi noi potremmo rendere alla nazione meno grave questo sacrifizio, diminuendo alcuni servizi della guardia nazionale che sono creduti per avventura gravosi, perchè creduti inutili.

Ma io abbandono questa questione, su cui ho avuto l'onore, or sono cinque anni, di ragionare per più giorni inutilmente in questo recinto.

Un altro desiderio io ho, ed è questo: che, se noi vogliamo radicare veramente la libertà nel paese, se vogliamo una nazione, una nazione energica, perchè composta di energiche individualità, dobbiamo andare a ritroso di ciò che finora abbiamo fatto, dobbiamo operare la discentralizzazione amministrativa dello Stato.

Signori, nello studio della storia io fui colpito da un fatto. Io ho visto molte nazioni reggersi con diverse maniere di Governi, o monarchie temperate, o repubbliche indifferentemente; poche, governate col sistema amministrativo discentralizzato, le ho viste, dico, durare lungamente e bene nel regime della libertà, ma popoli col sistema centralizzato durare lungamente e governarsi bene a libertà io non ne ho visti mai. Ho ben visti popoli agitarsi tra il dispotismo e l'anarchia, ma durare in lunga e vera libertà non li ho visti mai. E la ragione è chiara. Quando voi sminuzzate la nazione, per così dire, la polverizzate e la mettete così polverizzata a fronte di un potere centrale armato fino ai denti, evidentemente il potere non troverà più resistenza, se vorrà usurpare. E ben disse l'onorevole presidente del Consiglio l'altro giorno, che dove vi è potere è volere.

Io credo che è solo colla discentralizzazione, coll'applicazione continua del popolo ai pubblici affari, che noi potremo dare al popolo il senso pratico della libertà per bene usarne; egli è solo con questo che noi potremo infondergli per la libertà quell'amore che si ha per un diritto acquisito, per una quasi proprietà che nessuno potrebbe più usurpare.

La libertà colla centralizzazione è per le masse poco più che una teoria. La libertà colla discentralizzazione questa è la vera libertà pratica. Certo alle immaginazioni facili e poco previdenti seduce l'idea di diffondere dal punto centrale le nuove idee di progresso in tutto il paese, come con una verga magica.

Ma, signori, se questa verga va in mani nemiche? Se le parti estreme del corpo sociale, se le provincie, intorpidite dalla lunga inazione, dalla lunga abitudine della obbedienza passiva, non rifluiscono più le forze vitali al cuore, il corpo sociale muore. Sì, la centralizzazione fa presto, ma uccide.

Io dunque desidero che in ogni provincia sia stabilito un Consiglio provinciale delegato permanente, il quale provveda a tutte quelle pratiche amministrative che ora si attira il Governo con tutto danno morale e materiale del paese; a questo Consiglio poi affidate particolarmente la tutela dei piccoli comuni di provincia. Ma io amo la discentralizzazione anche per un'altra ragione, perchè, o signori, essa può aiutarci a sciogliere la questione finanziaria.

Diffatti, colla discentralizzazione una parte del lavoro non si fa più, un'altra parte si fa *gratis*, un'altra parte ancora, servendosi degli agenti locali, si fa evidentemente a migliore mercato.

E qui vengo ad un'altra ultima osservazione. Io desidero un'amministrazione finanziaria economica, non già che io voglia qui per amore di popolarità lusingare il popolo; io non credo, come ha detto bene il presidente del Consiglio, che si possano colle economie portare veramente e subito al pareggio i nostri bilanci, io non credo che si possano fare larghe economie; certamente non possiamo rimediare al passato, non possiamo gettarci dal collo i cinque milioni di pensioni che abbiamo aumentato sui nostri bilanci e gli interessi di questo debito pubblico che abbiamo emesso; ma, signori, se non possiamo migliorare le condizioni presenti, noi possiamo impedire che esse si aggravino giornalmente, che si lasci questa continua indefinita minaccia sulle popolazioni di un sempre progressivo gravame.

Io credo, o signori, che noi abbiamo una grande missione, la missione di salvaguardare la libertà del paese. Ora, la libertà non si può salvare colle eccessive spese, coi gravami, colle imposte; a queste considerazioni noi dobbiamo sacrificare ogni altra cosa. Quando noi votiamo una spesa, noi dobbiamo guardare dapprima se vi è utilità finanziaria; ma questo non basta, perchè tutte le cose hanno una qualche utilità; bisogna badare se l'utilità corrisponde al sacrifizio; ma non basta neppure, bisogna vedere se l'utilità finanziaria compensa il danno che ne possano avere le libertà.

Io pertanto desidero che si abbia un'amministrazione finanziaria economica. Desidero che si renda dapprima meno odioso il sistema di percezione, il quale di presente si fa in modo tale che riesce più odioso dell'imposta stessa.

Io desidero che si operino sul nostro bilancio tutte le economie che sono possibili: io non domando economie impossibili, io mi contento delle modeste economie, cui il presidente del Consiglio, e speciamente il ministro di finanze, sapranno trovare quando vogliano adoperare il loro talento su questo oggetto.

E qui darò una breve risposta al signor presidente del Consiglio, il quale vantava il nostro sistema fiscale come il migliore del mondo.

Io credo, e se sono in errore mi si correggerà, che egli ha preso un abbaglio. Egli ha fatto un calcolo su ciò che ci costarono di percezione le imposte dirette, ed ha paragonato le spese di percezione che figurano nel nostro bilancio, non solo con tutti gli introiti che sono compresi nei nostri bilanci, ma vi ha aggiunto altresì l'ammontare dei centesimi addizionali. Io credo che sia un errore; poichè, se le provincie riscuotono delle imposte per mezzo degli esattori fiscali, esse danno loro un compenso.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* No, no: era così una volta, ora non è più così.

**CASARETTO.** Mi pare che hanno un tanto per cento.

**LANZA**, *ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze.* Per i centesimi addizionali, non per i redditi propri.

**CASARETTO.** Io non voglio insistere su ciò.

Io mi sono rivolto ad alcuni amministratori dei comuni e mi hanno accertato che era così. Se così fosse, togliendone i centesimi addizionali dei comuni e provincie, le spese di percezione delle imposte dirette sarebbero del sei e un quinto per cento, mentre in Francia, dove molto si spende, sono di tre e tre quarti per cento. Accenno ad un'altra fonte dei nostri redditi, alle dogane.

Le dogane a noi costano circa 25 per cento: in Francia non costano che dal 14 al 16 per cento secondo gli anni.

**LANZA**, *ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze.* Ma veda la frontiera.

**CASARETTO.** Ma io non voglio insistere su ciò. Mi contento, ripeto, delle economie possibili, sieno pure modeste; avremo, non fosse altro, mostrato al paese il nostro buon volere.

In secondo luogo io credo, o signori, che noi dobbiamo mettere un freno insormontabile, per mezzo d'una legge, all'aggravarsi continuo delle pensioni, a quello che ormai è non solo una piaga, ma una vergogna, un disonore del nostro Stato.

Io ho fatto alcune proposte radicali a questo riguardo nel seno degli uffici, e mi contenterò ora, per non abusare della vostra pazienza, di accennarne una, ed è questa: che lo Stato dovrebbe fissare una somma fissa in sussidio di una Cassa di pensioni, come, credo, si faccia in Francia per le pensioni civili, da non potersi oltrepassare. Perchè io credo, dall'esame che ho fatto delle pensioni, che l'aumento non dipende tanto dalla legge delle pensioni, quanto dagli arbitrii ministeriali, difficili ad evitarsi, i quali avrebbero luogo probabilmente non solo con questo Ministero, ma forse con altro ancora.

Io credo in quarto luogo che noi dobbiamo organizzare immediatamente un catasto secondo il sistema che vi ho poc'anzi accennato, sia per risparmiare spese, sia per averne subito entrate maggiori.

Io credo in quinto luogo che si debba rinunziare al sistema di fare imprendere allo Stato opere pubbliche.

Io credo in sesto luogo che si debba rinunziare al sistema improvvido dei prestiti. Si limitino le spese al necessario ed al possibile, e se poi lo Stato ha bisogno, ricorra alla imposta e non al prestito.

Io credo in settimo luogo che noi dobbiamo immediatamente togliere dai nostri bilanci tutte le spese che non sono assolutamente necessarie, rimandandole a tempi migliori.

Così dobbiamo operare se veramente vogliamo radicare la libertà nel paese. Ben disse in un'altra discussione l'onorevole mio amico Depretis: la vostra politica interna, o signori ministri, guasta la estera; e ben disse l'onorevole Costa della Torre (poichè io amo prendere la verità dovunque si trova, e qualunque siano gli intendimenti con cui fu detta): voi volete agire in Italia; ma come lo potreste se stremate le forze finanziarie del paese?

Io pure vi chiedo alla mia volta: voi volete agire in Italia, ma come lo potrete se vi si rompe fra le mani quella leva potente con cui solo potete agire, l'amore delle popolazioni? Come vorrete che le popolazioni, avvenendo circostanze favorevoli, vi seguano un'altra volta alla lotta, dopo che voi avrete associato, all'idea di questa lotta nazionale, l'idea dei lunghi e pesanti aggravi? Io so bene, o signori, che questi aggravi non sono la conseguenza della nostra politica, che essi sono, almeno io lo credo, la conseguenza dei nostri errori; ma il popolo che ragiona *post hoc, ergo propter hoc*, disgraziatamente associerà queste idee: libertà ed imposte. E quand'anche egli non lo pensasse, non glielo avete voi detto tante volte da questa tribuna, e molto imprudentemente? Voi andate cercando alleati in ogni luogo; ed io, che poco confido nelle malfide alleanze, mutabili col mutare degli eventi, pure vi dico: fate bene; ma vi dico ancora: voi cercate alleati in Russia, in Alemagna, in Francia ed in Inghilterra, e intanto non v'accorgete che vi alienate il vostro vero alleato naturale, quel fedele alleato che non manca mai per mutare d'eventi, quell'alleato fedele che è il popolo vostro.

Sì, o signori, voi avete visto il malcontento diffondersi nel paese, la quistione finanziaria esercitare una disastrosa influenza sulla libertà; avete visto gli amanti della libertà, in alcuni paesi, nelle ultime elezioni, rifiutare il loro appoggio al Governo, il di cui sistema non approvavano; voi avete visto i voti retrivi affollarsi all'urna elettorale, pareggiare quasi la metà; avete visto tutto questo: ebbene, che faremo noi? Ci rivolgeremo dall'altra parte, come le donne ed i fanciulli, per non vedere il pericolo? Chiuderemo gli occhi e proseguiremo spensieratamente la via? Siete arrivati sull'orlo dell'abisso, e non vi basta? Volete precipitarvi? (*Sensazione*)

Io non vi seguirò su questa via. Io dico ai ministri: osservate la condotta dei vostri avversari politici che seggono sui banchi avversi di questa Camera. Oh! essi hanno imparato! Negli anni addietro essi votarono, se non erro, tutti gl'imprestiti che avete proposti; votarono quasi tutte le spese, se si faccia qualche individuale eccezione negli ultimi tempi, quando cominciavano ad imparare. Ebbene, ora che vi hanno condotto a questo punto, si rivoltano contro di voi. (*Ilarità*)

Essi hanno imparato! Essi hanno spiato i lamenti del popolo, essi si sono accorti che voi imprudentemente avevate lasciato a scoperto una corda altamente sensibile, essi l'hanno sorpresa con avidità, l'hanno toccata abilmente. Essi, o coloro che li sostengono fuori di questo recinto, hanno detto al popolo: chi ti governa, ti opprime d'imposte; noi ti solleveremo. Ed è questa, signori, una potente parola!

Essi non lo potranno, direte voi. Non importa, o signori, perchè essi sanno che il popolo, quando si sente male, è come il malato che si fida anche al medico che poc'anzi aveva disprezzato; è come il malato che ama rivolgere i fianchi infermi sul letto del dolore anche senza alcuna speranza di sollievo. E quando essi vorranno essere più sinceri, essi diranno: è vero, noi non possiamo correggere gli errori del passato, ma noi possiamo impedire che il male si aggravi indefinitamente; e sarà ancora una lusinghiera parola!

Dunque io vi dico: finchè siete in tempo, riprendete quest'arma che avete volontariamente consegnata nelle loro mani, coprite la nudità dolorosa di questa corda sensibile, non permettete che essi soli si arroghino il monopolio di essere i custodi della borsa del popolo; riconciliate la libertà colle masse: dite agli avversari: voi non avete il diritto di rimproverarci; se venimmo a questo punto, siamo venuti con voi; se si fece in questo Parlamento negli anni addietro opposizione al sistema finanziario, essa sorse il più delle volte dalla parte la più avanzata della Camera. Dunque se ordine e previdenza vogliono essere messi nelle finanze, ciò non sarà colla bandiera di un partito retrivo o conservatore che dire si voglia, ma lo sarà colla bandiera della libertà e del progresso. (*Bene!*)

Risponderò ancora ad una scusa ben imprudente che fu portata sovente in questa Camera, e che ho sentito con grande dolore.

Ci fu detto: se queste spese si aggravano sul popolo, noi abbiamo ciò fatto per una causa che altamente vi sta a cuore, cioè per la causa italiana. Povera Italia! anche qui debb'essere calunniata, resa solidale e responsabile dei nostri errori, incolpata di colpe non sue!

Io vorrei sapere una volta quante sono queste spese, questi sacrifizi che abbiamo fatti dal 1848 in qua per la causa italiana.

Io dico: se spese e sacrifizi facemmo, quali ne sono i frutti, i doni conseguenti che voi offrite ai popoli italiani, acciocchè, quando venga il giorno di rompere le catene, possano rivolgervi le loro braccia ed invocare la vostra bandiera? Forse offrirete loro un esercito di 20,000 pensionati o sussidiati (*Ilarità*) con un bilancio di 11 milioni di pensioni? Forse alla svariata indole dei popoli italiani offrirete le micidiali leggi di centralizzazione? Forse offrirete loro in pegno il doloroso spettacolo di un popolo che, or sono dieci anni, si metteva confidente e quasi unanime nella via della libertà, ed ora, per effetto (lasciatemelo dire) del mal governo, retrocede? Offrirete loro quelle urne che contengono quasi la metà dei voti retrivi? (*Si ride — Bene!*)

No, signori, queste spese, questi sacrifizi non sono

atti per la causa della libertà, per la causa d'Italia: contro la libertà, contro l'Italia sono! Ed io che (*Con calore*) amo la libertà, e più che la libertà amo la patria mia, l'Italia, io voto contro le spese, voto contro l'imprestito; perchè io, per quanto sta in me, voglio riconciliare le masse colla libertà, voglio dare al paese un pegno solenne che noi siamo per abbandonare un sistema alla libertà ed all'Italia tanto funesto. (Bravo! *dalla sinistra ed applausi dalle gallerie*)

**PROGETTO DI LEGGE SULLE SERVITÙ MILITARI.**

**LA MARMORA**, *ministro della guerra e marina.* Ho l'onore di presentare un progetto di legge sulle servitù militari, già approvato dal Senato. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 963.)

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto della presentazione di questo progetto di legge.

La seduta è levata alle ore 5 3[4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Continuazione della discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 40 milioni.